ANNO 57 MATTINO TORINO Martedì 24 Aprile 1923 MATTINO NUM. 96

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 100 —	51 —	26 —
Col numero del Lunedì	Italia e Colonie	L. 55 —	29,50	15 —
	Estero	» 116 —	59 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La rottura fra Governo fascista e Popolari

Mussolini dichiara insoddisfacente l'ordine del giorno del gruppo parlamentare e accetta le dimissioni dal Governo dei membri del P. P.

Roma, 23, notte.

Un comunicato ufficiale, diramato dalla *Stefani* dopo le 22, reca che il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, ha stasera inviato all'on. Cavazzoni, il ministro «popolare» del Lavoro, la seguente lettera:

«*Caro Cavazzoni, Le cerimonie significative di questi giorni ti spiegano il mio ritardo a rispondere alla tua lettera ed a valutare l'ordine del giorno votato dal gruppo P. P. Se i tempi fossero quelli di una volta, se cioè il mio Governo fosse il risultato di una delle solite e tradizionali crisi parlamentari, l'ordine del giorno votato dal tuo gruppo avrebbe potuto in qualche modo soddisfarmi; oggi no. E tu ne comprenderai facilmente i motivi. Ritengo che non valga la pena di applicarmi ad un faticoso lavoro di interpretazione di un ordine del giorno, che è stato votato dai più accesi elementi di sinistra. Avevo chiesto una chiarificazione; mi trovo dinanzi ad un documento piuttosto involuto, che non modifica il fondo del Congresso di Torino, essenzialmente antifascista per testimonianza di deputati che vi hanno partecipato. Ringrazio te e i tuoi colleghi per l'opera e la solidarietà che mi avete sino ad oggi prestata ed accetto le tue e le loro dimissioni. Saluti cordiali:*

F.to Mussolini».

La rottura

E' la rottura. La soluzione della crisi era attesa per domani, ma la situazione appariva fin da oggi aggravata in seguito alle forti pressioni dei più accentuati elementi fascisti in senso ostile ai popolari. In tali sfere fasciste si diceva, tra l'altro: «Bisogna distinguere i rapporti tra popolari e Governo fascista e i rapporti tra popolari e partito fascista. Anche se il Governo fosse disposto ad accontentarsi del contenuto dell'ordine del giorno del gruppo parlamentare del P. P., non è disposto a ciò il partito fascista». Dal canto «popolare», invece, si mantenne il massimo riserbo in attesa della decisione del presidente. Nelle sfere del Partito, nonostante la molta incertezza della situazione, si è sperato fino all'ultimo momento nella accettazione del «ramo d'olivo» da parte del Governo, e certo la delusione deve essere ora piuttosto forte tra i «popolari» che più si adoprarono a disegnarlo con l'ordine del giorno parlamentare.

Accettate le dimissioni dei quattro membri popolari che sono: il ministro del Lavoro on. Cavazzoni, e i sottosegretari Ernesto Vassallo (agli Esteri), Giovanni Gronchi (all'Industria e Commercio), Fulvio Milani (alla Giustizia) — che farà ora l'on. Mussolini? Procederà alla sostituzione delle quattro «Eccellenze» popolari, o preferirà abolire le cariche ministeriali dei dimissionari coperte? In attesa di questa ulteriore decisione, concernente la compagine ministeriale, s'aprono le discussioni sul fatto politico della rottura tra Governo fascista e Partito Popolare. E' un fatto di notevole importanza, che non potrà non avere conseguenze sensibili nella situazione generale. Meno interessante appare, invece, il riflesso parlamentare dell'accaduto, anche perchè da parte popolare si è già dichiarato che il gruppo del P. P. sarebbe rimasto ministeriale pure nel caso di accettazione delle dimissioni dal Governo. Ma che cosa accadrà ora in seno al Partito, ove «destri» e «sinistri» si sono tenuti finora a mala pena uniti in considerazione soltanto di una possibile rafforzata collaborazione al Governo?

Una "lacuna,,

A meglio intendere la situazione che ha condotto stasera alla rottura possono aiutare le seguenti dichiarazioni di una «personalità fascista» alla *Tribuna*:

— Il gruppo parlamentare popolare deve esprimersi esplicitamente nei riguardi del partito fascista e molto esplicitamente. Questa questione nell'ordine del giorno del gruppo parlamentare non è toccata. E' una involontaria dimenticanza od una voluta amnesia? Nell'un caso o l'altro è male che la lacuna vi sia stata. L'on. Mussolini non è uomo che si possa illudere con mezze parole. Crede solo alle franche e complete dichiarazioni di fede. I fascisti non possono quindi essere soddisfatti dei deliberati del gruppo parlamentare.

— E' necessario dunque che quella decisione sia reintegrata?

— Precisamente: o i popolari chiariscono completamente in modo soddisfacente il loro pensiero nei riguardi del partito fascista. Ed allora i loro rappresentanti potranno restare al Ministero o questo chiarimento non verrà o sarà ancora incompleto ed allora i loro rappresentanti resteranno fuori del Ministero.

— E se per domani non la decisione non è avvenuta, che farà il Grande Consiglio?

— Il Grande Consiglio non entrerà nel merito della questione. Sarebbe in questo caso addirittura spietato. Si conoscono bene gli umori dei componenti il massimo consesso fascista dopo il Congresso di Torino. Il Gran Consiglio si rimetterebbe a darne pieno mandato per la definizione della questione all'on. Mussolini.

— Quale altra questione sarà trattata dal Gran Consiglio fascista?

— Quella della riforma elettorale, ma non vi sarà discussione. La Commissione incaricata di studiare il problema presenterà un ordine del giorno accompagnandolo con una relazione. L'on. Farinacci presenterà una relazione in difesa del collegio uninominale.

Una personalità politica del partito popolare piemontese dichiarava invece all'*Epoca*: «L'ordine del giorno presentato da don Sturzo ed approvato dal Congresso a Torino è un documento di italianità. Il partito popolare non ha lanciato una sfida ai fascisti, ha loro invece offerto di lavorare insieme per la ricostruzione del paese, pur conservando la sua personalità. Don Sturzo ha sempre lealmente a la maggioranza degli inscritti al partito si è stretta ancora una volta intorno a lui. Don Sturzo ha agito da italiano e da uomo libero. Il partito popolare è fedele a don Sturzo che possiede le qualità di pensiero e necessarie per riorganizzare un partito giovane che ama la patria e vuole servirla e guarda sicuramente ai più alti ideali della libertà e dell'altruismo. Il saluto del partito popolare a don Sturzo ha questo significato: riconoscere che la parola collaborazione è stata detta da lui e se doveva essere spiegata e chiarita ciò avveniva per circostanze ed impressioni estranee a lui ed alla sua opera. Così il centro ha trovato la sua soddisfazione».

Il conte Castelli, dell'Unione nazionale, intervistato, ha dichiarato:

— Il voto platonico del gruppo parlamentare conferma l'equivoco. I popolari sono tutt'altro che unanimi nell'amore per il fascismo e che valore dunque ha l'unanimità di voti sull'ordine del giorno Cingolani che mira ad evitare la rottura col Governo fascista? Se questa rottura si evita oggi si avrà domani.

Viva impressione

Roma, 23, notte.

La notizia della lettera di Mussolini a Cavazzoni, diffusasi a Roma a tardissima sera, produce impressione vivissima. Siamo infatti in presenza di un fatto politico molto grave, destinato a creare al partito fascista una situazione ben più accentuata di quella del passato e forse anche una situazione nuova nel paese.

Una sensazione di profonda sorpresa ha dapprima accompagnato la divulgazione della lettera del Presidente del Consiglio al ministro dimissionario Cavazzoni. La situazione sembrava infatti essersi avviata venerdì sera verso l'accordo in seguito alla votazione del noto ordine del giorno da parte del gruppo parlamentare del partito popolare, ma fra la presentazione di quel documento al presidente del Consiglio e la lettera di stasera all'on. Cavazzoni sono trascorse tre giornate. Ciò spiega quanto è avvenuto e spiega sopratutto perchè l'on. Mussolini, che venerdì sera non considerava la situazione in senso catastrofico, sia venuto stasera con la decisione che rompe sinceramente i ponti col partito popolare, a creare al Governo fascista una situazione che potrebbe ad un dipresso essere definita di «splendido isolamento».

Durante le tre giornate, nelle quali sono convenuti a Roma elementi avanzati del fascismo, una viva corrente si è manifestata, nell'*entourage* dell'on. Mussolini, avversa a qualsiasi accordo coi popolari. L'on. Mussolini non ha potuto resistere a questa corrente che d'altronde si sarebbe manifestata nella riunione imminente del Gran Consiglio fascista. Per poter decidere senza produrre l'impressione di agire sotto la spinta della volontà del Gran Consiglio fascista, l'on. Mussolini ha rinviato questo a domani: ma più l'on. Mussolini avrebbe atteso e più avrebbe dato l'impressione di subire la volontà dei suoi amici. Egli attese la giornata d'oggi sperando che un fatto nuovo — cioè: — dichiarazioni supplementari degli esponenti del Partito Popolare; oppure, capitolazione anche più desiderata, l'annuncio che don Sturzo si sarebbe ritirato dal direttorio del Partito Popolare — fosse venuto a modificare la situazione consentendogli di respingere le dimissioni delle quattro «eccellenze popolari».

Ma nulla di tutto questo è avvenuto. Nessuna riunione di esponenti del partito popolare, nè della Direzione del partito, è stata oggi tenuta. Don Sturzo rimane al suo posto. La situazione venne dunque a precipitare e l'on. Mussolini fu (dicono assai a malincuore) costretto a separarsi dall'on. Cavazzoni e dai sottosegretari Vassallo, Gronchi e Milani.

La lettera che egli ha diretto al ministro del lavoro dimissionario sarà molto commentata anche nelle parti che riguardano la motivazione dell'accettazione delle dimissioni. Le argomentazioni che l'on. Mussolini porta a sostegno della sua decisione sono in effetti tre, cioè: 1.o il Governo d'oggi non è più simile a quelli di una volta, il che nessuno aveva messo in dubbio; 2.o il Congresso di Torino fu sostanzialmente anti-fascista; 3.o l'ordine del giorno di venerdì, votato a Roma dal gruppo parlamentare popolare, compresi i più accesi elementi di sinistra, è un documento piuttosto involuto. Quest'ultima affermazione, specialmente, sarà molto discussa, tanto più che i più accesi elementi di sinistra, quali ad esempio l'on. Miglioli, si sono invece astenuti.

In sostanza, l'on. Mussolini avrebbe voluto dal gruppo popolare una revisione del Congresso di Torino. Essendo questa mancata, egli è venuto alla decisione estrema; ma è evidente che il gruppo parlamentare non poteva accordare la revisione di un Congresso dell'intero partito. Queste sono le semplici elementari osservazioni che suggerisce la gravissima deliberazione di stasera, che può avere conseguenze, in questo momento, imprevedibili.

S.

Forte dissidio fra fascisti ad Arezzo

Il Fascio invaso - Lo scioglimento

Firenze, 23, notte.

In seguito al lodo dell'on. Farinacci nella vertenza fra il sottosegretario on. Lupi e il maestro Frilli, segretario politico del Fascio di Arezzo, furono inviati in quella città dei commissari straordinari fascisti per ricondurre la pacificazione nel campo fascista, che sembrava volesse dividersi in partigiani dell'on. Lupi e in sostenitori del maestro Frilli. L'ultimo commissario straordinario inviato ad Arezzo fu il signor Carlo Marchisio, l'opera del quale sembra non abbia incontrato il favore della cittadinanza. Infatti ieri sera una numerosa adunanza tenuta al Fascio portava alla votazione di un ordine del giorno col quale si lamentava la prolungata presenza del Marchisio stesso e l'aggravio che egli recava al Fascio, alla Federazione provinciale ed al Comune, e dopo aver rilevato che per giungere alla auspicata pacificazione degli animi occorre lasciare agli stessi fascisti libertà di scegliersi una guida intelligente e disinteressata, si invitava la direzione del partito a richiamare immediatamente il Marchisio, minacciando in caso contrario di costituire il Fascio autonomo aretino, indipendente dagli organi del partito, pur rimanendo i secessionisti fedeli al Duce e all'idea fascista.

Dopo l'improvvisa adunata, stanotte una squadra dei carabinieri ha piantonato la sede del Fascio aretino; ma un gruppo di fascisti penetrava nei locali da una finestra e riusciva ad asportare alcuni quadri ed altri oggetti che decoravano la sede. Il commissario straordinario Marchisio ha fatto allora affiggere il seguente manifesto: «Valendomi dei pieni poteri conferitimi dalla Direzione del partito, per atti di indisciplina, dalle 24 di questa sera ordino lo scioglimento del Fascio di combattimento di Arezzo, sezione maschile, femminile e gruppo di avanguardia. Tutti coloro che in un qualsiasi modo cercheranno di ostacolare la esecuzione di tale ordine, incorreranno nelle sanzioni di legge. L'autorità politica governativa farà eseguire tale ordine». Il signor Marchisio è partito alla volta di Roma. Sono stati arrestati alcuni fascisti, uno per porto d'armi abusivo, tre per misure di pubblica sicurezza. Il provvedimento preso dal signor Marchisio ha provocato la più viva agitazione nell'elemento fascista aretino ed è specialmente commentato il fatto che dal suo ordine del giorno il signor Marchisio ha creduto di stabilire che sia proprio l'autorità politica governativa a fare eseguire l'ordine di scioglimento.

Nuove operazioni in Cirenaica

L'occupazione di Agedabia
Denunzia dei patti con la Senussia

Roma, 23, notte.

Notizie pervenute dal Governo della Cirenaica informano che la mattina del 21 aprile, alle ore 9,15, le truppe hanno occupato Agedabia, sede tollerata dell'emiro senusso. Le operazioni militari, che sono brillantemente e felicemente coronate dal raggiungimento di questo importante obbiettivo, avevano avuto inizio il 18 aprile. Partendo dalla base di Carckura, Scelèidine, sulla quale le truppe erano state preventivamente concentrate sin dal giorno 16, il giorno 18 una grossa colonna delle tre armi, con automezzi, ha mosso da Scelèidine su Antelat, che ha occupato senza resistenza. Il giorno 19 quattro colonne delle tre armi, con automezzi, hanno mosso rispettivamente da Carckura e da Scelèidine, e due da Antelat. La colonna partita da Carckura ha marciato lungo la carovaniera costiera su Suani el Bodin, che ha occupato il giorno stesso, inseguendo un nucleo di armati senussi fuggiaschi, che hanno subito perdite non precisate, e la cattura di numeroso bestiame. La colonna partita da Scelèidine e una di quelle mosse da Antelat hanno puntato sulla Zavia di Bedafom, che è stata occupata il giorno stesso, senza incontrare resistenza. L'altra colonna mossa da Antelat ha raggiunto lo stesso giorno e pure senza contrasti, Suani el Godia. Il giorno 20 la colonna occidentale mossa da Suani el Bodin, sempre marciando lungo la carovaniera costiera, ha puntato su Zuetina, che ha trovata sgombra ed ha occupata il giorno stesso. La colonna di truppe centrale, mossa dalla Zavia di Bedafom, si è spinta sino alla linea Suani Faragi el Carsi, senza resistenza. La colonna di truppe orientale mossa da Zuavi el Bda ha raggiunto senza contrasti Sebica. Per tal modo la sera del 20 aprile le nostre forze operanti si trovavano schierate in un arco di cerchio gravante su Agedabia da nord-est, a una distanza media di 15 chilometri dall'obbiettivo finale delle operazioni.

Lo stesso giorno, per proteggere le truppe operanti dalla provenienza dell'altipiano, un grosso reparto di cavalleria indigena era stato inviato da Antelat ad occupare la Zavia di Msus. All'alba del giorno 21 le tre colonne di truppe, mosse rispettivamente da Zuetina, dalla linea Sidi Aragi el Farsi e da Sebica, hanno investito Agedabia da nord-ovest, da nord e da nord-est. Mentre la colonna occidentale non incontrava resistenza, la colonne centrale ed orientale erano attaccate in marcia da grossi nuclei avversari delle tre armi, appostati sulle due alture a nord-est di Agedabia. Gli armati senussiti, energicamente contrattaccati dalle nostre truppe, sono stati sbaragliati e messi in fuga precipitosa, inseguiti prontamente dal fuoco della nostra artiglieria, della cavalleria e degli automezzi.

Le truppe hanno catturato una mitragliatrice, numerose casse di proiettili da 70 mont., armi e munizioni di fucileria, e materiale bellico vario. Le perdite avversarie sembrano gravi, seppure non ancora precisate. Le nostre si sono limitate a 1 morto e 26 feriti, tutti delle truppe di colore. Alle ore 9,15 del 21 aprile la bandiera italiana sventolava su Agedabia. La colonna occidentale ha operato agli ordini del tenente-colonnello Salomone, quella centrale agli ordini del colonnello Ronchetti, quella orientale agli ordini del maggiore Melelli. Tutte le forze operanti erano riunite agli ordini diretti del comandante delle truppe della Cirenaica, generale di Brigata De Gasperi. Hanno appoggiato l'azione della colonna occidentale, dal mare, due unità leggere della R. Marina.

Queste felici operazioni militari, effettuate col concorso di un solo battaglione in più delle forze ordinarie a disposizione del Governo della Cirenaica, sono la conseguenza ed il coronamento di quell'azione politico-militare che, iniziatasi sin dalla metà del novembre scorso, con l'instaurazione di un nuovo indirizzo di governo in quella colonia, fondato sul concetto di una stretta coordinazione tra le situazioni politica e militare nelle nostre due colonie mediterranee, e proseguita con una serie di provvedimenti diretti al ripristino della nostra autorità nella colonia stessa, ha condotto recentemente il nuovo Governatore, generale di Corpo d'armata Bongiovanni, a sciogliere con la forza i campi misti italo-senussiti, che ostacolavano la nostra penetrazione pacifica fra le tribù beduine dell'altipiano, e quindi a disperdere i campi armati abusivi eretti dai senussiti nel sud Bengasino, ed infine a marciare su Agedabia, sede tollerata del Gran Senusso, occupando così tutto l'ampio territorio delle tribù degli Auaghir meridionali e dei Magarba. A quest'ultima decisione, indubbiamente grave, il Governo italiano avrebbe potuto essere indotto anche soltanto dalle numerosissime inadempienze da parte senussita, constatate e contestate ai patti vigenti tra il Governo e la Confraternita, e dal contegno equivoco dei dirigenti di questa. Ma vi è stato costretto quando, per documenti autografi dell'emiro senusso Saied Mohammed Idriss, venuti nelle nostre mani, il Governo italiano ha potuto constatare che l'emiro Idriss, oggi rifugiatosi in Egitto, invocando motivi di salute, aveva accettato dai ribelli tripolitani il titolo di Emiro della Tripolitania e della Cirenaica, e la direzione politico-militare di tutto il movimento di rivolta e di resistenza alla sovranità del Regno d'Italia nelle due colonie mediterranee. Il Governo italiano, per amor di pace e per rispetto alle convinzioni religiose della popolazioni, aveva a tre riprese stabilito e rinnovato accordi colla Senussia, giungendo sino ad accordare al Gran Senusso il titolo e gli onori di Emiro, ad accordare a lui e a tutti i membri della sua famiglia, ai suoi rappresentanti ed ai capi delle zavie principali larghe prebende, armi e munizioni per i suoi regolarizzati, nonchè a consentire al capo della Confraternita di risiedere ad Agedabia e ad affidargli l'amministrazione del territorio delle oasi talariane. Ma il Governo, che ha sempre scrupolosamente fatto onore a tutti gli impegni presi, non poteva tollerare le continue e flagranti violazioni da parte senussita ai patti convenuti, in ispregio ai suoi più elementari doveri.

Epperò, subito dopo l'avvenuta occupazione di Agedabia, il Governatore della Cirenaica è stato incaricato di denunciare formalmente al fratello ereditario del Senusso assente, Saied Mohammed Reda, la decadenza di tutti i patti ed accordi a qualunque epoca negoziati e conclusi fra il Governo e la Senussia, e con essi di tutti i vantaggi e privilegi concessi ai suoi membri. La Senussia potrà rimanere in Cirenaica, come Confraternita religiosa e, al pari di ogni altra Confraternita islamica, godervi libertà e protezione, sempre che contenga la propria azione nell'ambito strettamente spirituale, ma ogni sua ingerenza negli affari dello Stato deve cessare, e nessun lembo del territorio della colonia deve ritenersi estraneo alla sovranità italiana e alla diretta amministrazione del Regno d'Italia. (*Stefani*).

Il Consiglio provinciale di Roma dimissionario

Roma, 23, notte.

I membri del Consiglio provinciale di Roma hanno presentato le dimissioni in seguito alle dimissioni del presidente comm. Cervi e del presidente della Deputazione provinciale comm. Baccelli. Le dimissioni sono così motivate: «per la mutata situazione politica».

La convenzione ferroviaria

e la questione del personale

Molto saviamente, il Ministero ha ripreso in esame lo schema di convenzione ferroviaria col quale si proponeva la cessione dell'esercizio di un gruppo di linee lombardo-emiliane ad una privata società, per una complessiva lunghezza di circa 400 chilometri.

La prima difficoltà contro cui ha cozzato lo Stato è consistita nella determinazione approssimativa del rendimento di tali linee, e cioè nella misura dei costi e delle entrate. Tale difficoltà dipende dal fatto generale che, nella più parte dei casi, la divisione di un complesso industriale in elementi principali ed elementi secondari è fittizia ed artificiosa, per le seguenti ragioni: 1.o Perchè è quasi impossibile, quando si staccano dei tronchi da una grande rete di determinare quale aliquota di spese generali si deve attribuire ad essi; tanto più che il criterio delle medie qui mancherebbe di qualsiasi significato; 2.o Perchè, come hanno dimostrato i tecnici della materia, il calcolo dell'entità del traffico è diverso, appunto a seconda che i tronchi facciano parte della rete maggiore, oppure costituiscano un gruppo amministrativo per sè stante; 3.o Perchè i costi e le tariffe sono in funzione della lunghezza del percorso, nel senso che aumentano quando il percorso è minore; 4.o E infine per il motivo che si vuole precisamente affidare i tronchi ad una Società privata, per tentare di vedere se è possibile diminuire le spese generali, sicchè tutto il problema dei costi diventa una incognita. E' per questi motivi che, non potendosi stabilire nessuna ipotesi ragionevole di preventivo, lo Stato dà nella convenzione una garanzia di un minimo di prodotto lordo: «il che equivale a dire che tutto il rischio di un esperimento, errato nel suo principio fondamentale, viene riversato esclusivamente sul Tesoro».

Vediamo ora la contropartita. La Società assuntrice non corrisponde nessuna partecipazione a beneficio dello Stato, se non quando l'utile distribuito agli azionisti superi il 7 per cento del capitale azionario. Il che per sè stesso non sarebbe gran male. Ma la Società è autorizzata altresì a costituirsi una somma di riserve, fra ordinarie e straordinarie, pari al capitale azionario. La quale cosa significa che lo Stato effettivamente incomincierebbe a partecipare agli utili solo dopo che la Società esercente ha distribuito un dividendo del 7 per cento sulle azioni, ed inoltre ha accantonato una tale somma annuale che, nei quindici anni di durata della concessione, copra l'intero capitale sociale. E' solo quando la Società realizzi un utile netto che superi tutta questa roba, che lo Stato partecipa agli utili netti distribuiti, e al 50 per cento delle eventuali eccedenze di valore patrimoniale al termine della concessione. Per valutare le probabilità di questa cuccagna, tengano presente i lettori che, negli anni pre-bellici, gli utili più elevati realizzati dalle ferrovie più redditizie d'Europa ammontavano in media al 6-7 per cento!

In ultima analisi, dunque, lo Stato fornisce la rete, cede ad una Società privata l'esercizio di 400 Km. di linee a traffico intenso, togliendone il vantaggio che è risultato sinora da esso alla rete principale, garantisce contro le perdite e rinunzia in via di fatto agli utili, a meno che questi raggiungano un'altezza, che è assolutamente fuori delle ordinarie probabilità.

Ma poi, a proposito degli utili, con quali sistemi lo Stato si garantisce contro i rischi di una facile occultazione di essi? Dispone la convenzione che, alla dotazione di materiale che occorresse durante l'esercizio, sarà provveduto a cura della Società, la quale ne pone l'onere a carico quasi esclusivo dello Stato. Ora è facile intendere che la Società tanto per questo acquisto di materiale, quanto per i rifornimenti di carbone, è in grado di costituire degli organismi fornitori, formando in tal modo il sistema della catena e riversando nel nuovo organismo gli utili che non vuol far apparire nel proprio bilancio. Sistema questo che diventerebbe tanto più agevole ed intuitivo, a mano che le Società cessionarie crescessero di numero.

***

Bastano questi rapidi cenni per dimostrare che la convenzione, considerata per sè stante, sarebbe la peggiore che lo Stato italiano abbia mai firmato in materia ferroviaria. Eppure tutte queste disposizioni non basterebbero a costituire un buon affare neppure per la Società concessionaria, dato che essa non è lasciata libera di maneggiare le tariffe; mentre tutti gli scrittori in questa materia hanno dimostrato, come dice il Launhardt, che «indipendentemente da ogni ipotesi sulla legge della densità del traffico, mentre una linea secondaria, amministrata per proprio conto, è costretta a prelevare alti prezzi di trasporto nel suo interesse, se questa linea appartiene al proprietari della rete ferroviaria principale, le tariffe si devono fissare ad un livello particolarmente basso».

Ma la spiegazione di questo apparente contrasto è appunto quella che si porta a rivelare l'unica causa per cui il ministro dei Lavori Pubblici si è dimostrato a favore di queste spezzate cessioni a private Società, malgrado i rischi ed i costi che esse comportano. La ragione è che il Governo si manifesta impotente a ridurre convenientemente il personale ferroviario ed a diminuirne il costo. E perciò si rivolge per tale funzione alle Società private, le quali ne approfittano per far pagar caro allo Stato il servizio che loro richiede. Questa è la verità che non teme smentita. Essa spiega altresì l'efficace insurrezione dei ferrovieri fascisti, capitanati dall'on. Farinacci, il quale appartiene a tale categoria.

Ci si aggira insomma in un equivoco, che va affrontato coraggiosamente. Io sono lieto che l'on. Torre e l'on. Farinacci si siano dichiarati per la stessa tesi qui già sostenuta, la quale si compendia nei due capisaldi, che l'esercizio delle ferrovie è armonico ed economico solo per grandi unità — salvo casi eccezionali di centri a traffico congestionato — e che entro due anni l'esercizio di Stato, se veramente si vuole, può cessare di manifestarsi passivo. Bisogna quindi decidersi, o per la continuazione del regime attuale — a cui io personalmente propendo — o per una cessione razionale, contemporanea ed in grande stile dell'esercizio a forti Società private. Misure del tipo qui esaminate sono illogiche sotto tutti i punti di vista: perchè o non riescono e allora peggiorano il problema; o riescono e non se ne può trarre nessuna conseguenza, sia perchè tutto dipende dalla posizione speciale delle linee prescelte, sia perchè condizioni di favore di questo genere non si possono ripetere su vasta scala; essendo assurdo solo il pensare che lo Stato possa cedere come sistema in affitto un patrimonio, continuando a sopportarne i rischi, senza ricavarne poi un soldo quando le cose migliorano. Il Governo, sorto in nome della disciplina, può trovare nelle sue forze i mezzi per ridurre le spese della gestione ferroviaria. Ed il problema della eventuale cessione di esercizio ai privati, va riesaminato da capo ed in guisa più generale ed omogenea.

ATTILIO CABIATI.

2000 ufficiali collocati in congedo

Roma, 23, notte.

Il Ministro della Guerra continuando nella sua opera diretta ad ottenere che l'esercito entri rapidamente nei quadri organici stabiliti dal nuovo ordinamento, dopo aver provveduto all'esonero dal servizio della maggior parte dei generali esuberanti, mentre sta preparando il provvedimento per la riduzione degli altri ufficiali esuberanti in S. A. P., ha disposto perchè siano subito ricollocati in congedo tutti gli ufficiali delle categorie che non coprono posti previsti dal nuovo ordinamento e che, ad ogni modo, non rientrino nei quadri predetti. In conseguenza di tale provvedimento circa 2000 ufficiali vengono collocati in congedo. (*Stefani*).

Poincaré-Bismarck

La politica del "cancelliere di ferro,, rievocata a Void - Briand a Nantes è fatto segno all'ostruzionismo dei "camelots du roi,,

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 23, mattina.

Poincaré, nel presiedere a Void, piccolo borgo lorenese, all'inaugurazione del monumento eretto ai caduti, ha rievocato, all'indomani del discorso del ministro degli esteri tedesco von Rosenberg e di quello britannico di lord Curzon, in qual modo Bismarck aveva agito verso la Francia dopo la guerra vittoriosa del '70-71. Dopo un breve esordio il presidente del Consiglio è entrato in argomento dicendo:

L'impegno non mantenuto

«Fin dal 14 gennaio gli industriali della Ruhr ci avevano fatto sapere che era loro ordinato dal Governo di non consegnare più carbone delle riparazioni. Fino dal 26 gennaio la Commissione, di cui la Germania aveva solennemente riconosciuto i poteri, aveva constatato a carico del Reich un mancamento generale ai suoi obblighi. Noi eravamo, dunque, autorizzati dal trattato a prendere tutte le sanzioni che ritenevamo necessarie senza che il Gabinetto di Berlino potesse scorgervi atti di ostilità. Quando si finge di ignorare tutte queste verità, la Germania non stima soltanto, una volta di più, gli atti diplomatici semplici «pezzi di carta straccia», ma fa ingiuria all'intelligenza delle altre nazioni, immaginandosi che a forza di falsificare la narrazione degli eventi più certi essa riuscirà a ingannare gli animi. No, no. Non vi riuscirà.

«Il suo ministro degli Esteri pretende che noi eravamo entrati nella Ruhr senza seri motivi, e che avevamo respinto nel gennaio '23 una offerta di 30 miliardi di marchi oro fatta all'insieme degli alleati. Questa offerta, invocata per i bisogni della sua causa, non ha mai avuto luogo, e se si pronuncia oggi la cifra di 30 miliardi è, senza dubbio, per tentare di propiziarsi i socialisti tedeschi che l'hanno indicata. Ma, anche ammettendo l'ipotesi che il signor Von Rosemberg abbia detto la verità, che cosa ne seguirebbe? Che la Germania, dopo essersi, nel maggio '21, formalmente riconosciuta debitrice di 132 miliardi, e dopo aver ottenuto in cambio di questo riconoscimento che la Ruhr non fosse occupata, si sarebbe degnata nel gennaio 1923 di offrire agli Alleati meno di un quarto della somma prevista da essi e fissata nella Commissione delle riparazioni.

«E a quale prezzo si faceva pagare questa strana concessione? Ci chiedeva una moratoria di tre o quattro anni e non acconsentiva a darci pegni nè garanzie. Come avremmo potuto noi aver fiducia nell'impegno del 1923, 18 mesi dopo che essa aveva assunto e violato l'impegno del '21? Ingannati il giorno prima, come noi saremmo stati disposti ad essere ingannati l'indomani? Come saremmo stati abbastanza pazzi per rinnovare al Reich il credito di fiducia che gli Alleati gli avevano così generosamente accordato nel maggio del '21, e di cui essa aveva oltraggiosamente abusato? E' piaciuto al signor Von Rosemberg di avvertirci che la Germania non accettava lo sgombero della Ruhr a piccole tappe, come era stato deciso a Bruxelles ed a Parigi, ed ha osato paragonare quella che chiama la nostra violenza alla moderazione che egli ha senza ironia attribuito a Bismarck. Il ministro tedesco ci fornisce così ancora una volta l'occasione di apprezzare la veridicità con la quale si è preso a Berlino l'abitudine di scrivere la storia. Opponiamo, dunque, semplicemente alle allegazioni interessate i documenti stessi degli archivi tedeschi.

Ricordi bismarckiani

«Nel 1871, Bismark teme che si formi in Francia un Governo poco favorevole al trattato di Francoforte, e subito, il 27 agosto, scrive al conte Waldersee, incaricato di affari a Parigi: «Se la crisi attuale dovesse condurre nel Governo della Francia un mutamento che avesse una portata politica, noi ci terremmo autorizzati a rafforzare subito l'esercito tedesco in Francia, nella misura che ci sembrerà necessaria per garantire il nostro diritto». E Bismark soggiungeva che cadrebbe sulla Francia la spesa dell'operazione. L'indomani, egli precisava la sua intenzione in questi termini nei quali il signor Von Rosemberg è il solo, credo, a scorgere della moderazione: «Che noi facciamo preparativi militari quando l'esecuzione dei trattati ci sembri messa in pericolo, e che da questi preparativi possa anche risultare una nuova dichiarazione di guerra od una nuova guerra, è cosa naturale, ed è cosa altrettanto naturale, che ne possano risultare nuove esigenze nei riguardi della Francia, l'imposizione alla Francia del rimborso delle spese che per tali fatti avessimo a sopportare. Ma non bisogna che la Francia si inganni. Una seconda guerra sarebbe condotta con molto minori riguardi della prima, e dovrebbe avere per conseguenza naturale un'occupazione ed un'amministrazione di territorio francese estesa, duratura e rigorosa».

«Che direbbe il Reich se i vincitori di oggi tenessero lo stesso linguaggio dei vincitori del 1871? Noi abbiamo, tuttavia, il diritto di cercare se non l'esempio almeno la lezione del passato, che parecchi di noi hanno conosciuto, e noi ci rammentiamo anche che il 25 maggio 1872 il segretario di Stato agli Esteri tedesco, von Thile, scriveva all'ambasciatore a Parigi, conte Arnim, che il principe Bismark non aveva trovato «abbastanza recisa» la nota inviata alla Francia circa le indennità di guerra, e che bisognava avvertirci che se noi non avessimo pagato la Germania nella primavera del 1874, essa avrebbe fatto passare sotto la sua amministrazione i dipartimenti occupati. Ed il ministro aggiungeva, a nome del Cancelliere, che bisognava scartare ogni proposta indiretta od ufficiosa. «Noi non potremmo — diceva — lasciarci trascinare in negoziati a partita doppia con Thiers e Remusat, poichè le comunicazioni private che emanassero dal primo potrebbero essere sconfessate. La sola via corretta è di ottenere una comunicazione ufficiale scritta dall'ambasciatore francese accreditato qui». Nella stessa lettera il Governo tedesco accettava il principio della relazione da stabilirsi tra i pagamenti e lo sgombero, ma presentava questo fatto come un favore dei vincitori verso i vinti. Questa concessione dello sgombero progressivo è precisamente questo che noi intendiamo applicare nella Ruhr e che la Germania vinta denunzia oggi come una vessazione del vincitore.

Se la Francia non avesse pagato...

«Il 29 Giugno seguente, Bismarck faceva inserire nella convenzione firmata a Versailles un articolo con cui la Germania si riservava di rioccupare i dipartimenti sgombrati se la Francia non avesse pagato i suoi debiti prima del mese di Marzo del 1875. Qualche mese dopo, Thiers con ingegnose combinazioni finanziarie e con laboriose emissioni di prestiti all'estero era riuscito a preparare la liberazione anticipata del territorio. Egli otteneva penosamente da Bismark la promessa dello sgombero per il 1.o Luglio 1873, ma il 1.o Marzo Bismarck stipulava che Belfort rimarrebbe in possesso della Germania sino al pagamento totale dei cinque miliardi. E tutto quello che Thiers poteva finalmente ottenere, nel trattato di sgombero del 15 Marzo 1873, si era che Verdun, sostituita a Belfort, fosse l'ultima città di Francia abbandonata dalla Germania.

«E' dunque, voi lo vedete, un paradosso alquanto ardito invocare oggi contro di noi la benevolenza e la dolcezza del «Cancelliere di ferro». Durante la discussione di questa nuova legge militare, che era così necessaria alla difesa nazionale, abbiamo, insieme al ministro della Guerra, denunziato alla Camera dei deputati le varie manovre alle quali ricorreva la Germania per sottrarsi agli obblighi del disarmo, ed abbiamo in particolar modo segnalato che sotto l'apparenza di formazioni di polizia essa nascondeva vere organizzazioni di guerra. Domenica scorsa, a Dunkerque, ho avuto occasione di dire che abbiamo trovato nella Ruhr la conferma decisiva delle informazioni che avevamo dato al Parlamento. Il sig. Rosenberg ha creduto dinanzi al Reichstag di smentire le mie affermazioni. Vediamo ora qui quale valore si possa attribuire a questa smentita; se insisto su questo punto, non è perchè io abbia intenzione di iniziare una poco elegante polemica di carattere personale per quanto sia stato tirato in ballo, ma le affermazioni del ministro tedesco hanno fatto il giro del mondo ed il nostro silenzio rischierebbe di essere interpretato come una confessione.

E Poincaré passa quindi a polemizzare con Rosenberg, dicendo che «quando il ministro degli Esteri tedesco assicura che le clausole del trattato e della Commissione alleata relative al disarmo sono state puntualmente eseguite, egli conosce meglio di chicchessia le difficoltà che da parecchi mesi sono state suscitate alla Commissione di controllo, le dimostrazioni ostili che hanno avuto luogo a Berlino ed a Monaco, i gravi incidenti che si sono verificati molto tempo prima della nostra entrata nella Ruhr a Stettino, a Passau, ad Ingolstadt». E seguita nella polemica, per rievocare poi nuovamente l'occupazione tedesca subita dalla Francia nel '71, ed episodi ad essa inerenti. Da questi episodi egli trae argomento per affermare:

«Lungi da noi la tentazione di imitare oggi queste maniere insolenti. Dopo la pace, non abbiamo cessato di dare prova di pazienza e di magnanimità, ma come parlare di intesa con noi, quando la Germania erige a dottrina il disconoscimento dei trattati e la ripulsa delle firme scambiate? Le condizioni essenziali di un ravvicinamento stanno in due parole che sono sempre le stesse: riparazioni e sicurezza».

Poincaré termina dicendo che l'omaggio più degno che si possa rendere ai morti francesi è di non permettere che si strappino alla patria i frutti della loro vittoria.

La perorazione del presidente del Consiglio è stata salutata da applausi entusiastici.

Il mulatto ed i camelots

Mentre Poincaré parlava a Void, Briand presiedeva a Nantes un banchetto di excombattenti, alla fine del quale, riservandosi di parlare di politica il 21 maggio a Saint Nazaire, prese la parola per intrattenersi delle rivendicazioni. Ciò non impedì ai *camelots du roi* di inscenare dimostrazioni ostili, alle quali, del resto, i presenti al banchetto posero fine. Sei *camelots du roi*, che erano riusciti a procurarsi biglietti di entrata, vennero riconosciuti ed espulsi: essi erano venuti espressamente da Parigi.

Dopo alcuni discorsi, prese la parola Briand. In quell'istante in mezzo alla sala un mulatto cominciò a gridare come un energumeno: «Viva la Repubblica, viva la Repubblica, viva la Repubblica». Il tono frenetico dell'interruttore provocò stupore. «Nessuno più di me, disse Briand, condivide il sentimento che vi fa lanciare un grido che fra poco sgorgherà dalla bocca di tutti». Il mulatto continuava a gridare. Senza preoccuparsene, Briand cominciò a parlare, ma, aveva pronunciato poche parole, quando un giovanotto pallido, bruno, lo interruppe: «Parlateci piuttosto, del progetto per i combattenti» (allusione al progetto di legge, il cui rigetto i *camelots du roi* attri-

Bismarck, Tunisi e la questione romana

nella crisi del 1875

Con la pubblicazione degli atti del Ministero degli Esteri tedesco interessanti la politica europea dal 1871 al 1914, pubblicazione di cui sono comparsi nell'anno scorso i primi sei volumi (*Die grosse Politik der Europäischen Kabinette*, I-VI, Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte) abbraccianti il periodo bismarckiano (1871-1890), la storia della politica europea dopo il 1870 viene a poggiare sopra una prima base di documentazione sistematica ed organica. Ciò vale, naturalmente, anche per la politica estera italiana in quel periodo.

Nel primo volume della raccolta, abbracciante il periodo anteriore al riaprirsi della questione d'Oriente, i documenti più interessanti per l'Italia sono quelli riguardanti le conversazioni intercedute fra Parigi e Berlino intorno all'Italia, durante la crisi del '75; conversazioni finora completamente sconosciute.

Tunisi

Il 25 aprile il duca Decazes, ministro degli esteri francese, riceveva l'ambasciatore tedesco principe di Hohenlohe, e, dopo aver cercato di provargli l'infondatezza dei timori tedeschi per la nuova legge francese sui quadri militari, aggiungeva che egli sarebbe stato lieto di trovare un'attività da svolgere in comune colla Germania, e con questa il fondamento per una intesa duratura; ma che una cosa non si poteva attendere da lui: una partecipazione alla lotta col Papa. Neppure Gambetta, se fosse venuto al potere, si sarebbe arrischiato a guastarsi col partito clericale. «Ce serait la guerre civile». Il Decazes, tuttavia, tornava ripetutamente nel suo discorso sull'idea di un'azione comune, dicendo che solo gli sarebbe occorso di sapere quel che si poteva fare insieme (*Grosse Pol.* I-107; dispaccio Hohenlohe a Bismarck, dello stesso giorno).

Il ministro degli esteri Bülow, rispondendo all'ambasciatore, prendeva le mosse appunto da questa idea di Decazes di una azione comune, dicendo ch'essa era degna di nota, e che effettivamente una «comunanza della politica tedesca e francese che si verificasse ostensibilmente su un qualsiasi terreno, gioverebbe a calmare i timori di guerra». Rimaneva a trovare il dove e il come. Dopo questo generico esordio, il Bülow entrava direttamente in materia, affermando e spiegando come nè in Africa, nè in Levante, nè in Spagna, nè in Belgio esistevano contrasti necessari tra la politica francese e quella tedesca. Più preciso discorso — e per noi più interessante — faceva il Bülow intorno all'Italia ed al Papato. Traduciamo integralmente il passo riguardante la prima: «Anche in riguardo all'Italia non è detto che la nostra politica debba necessariamente urtarsi con quella francese. Sebbene qui forse più che in qualsiasi altro luogo esista fra noi e la Francia una rivalità per l'influenza sul contegno di quel governo, rimane tuttavia verosimile che nel momento decisivo ambedue le parti si troveranno ad aver fatto i conti senza l'oste. Data la tradizionale prudenza della politica italiana, non è da presumere che essa, nell'eventualità di una crisi, intervenga attivamente a favore di quella potenza che abbia bisogno di aiuto».

Lasciando da parte ogni altra considerazione, fermiamoci al contenuto politico-diplomatico di queste dichiarazioni di Bülow padre; dichiarazioni, o «punti di vista», come egli li chiama, che nella chiusa della lettera l'ambasciatore Hohenlohe è invitato ad utilizzare, presentandosi l'occasione, con Decazes.

Esse equivalgono ad una dichiarazione di disinteresse della politica germanica rispetto all'Italia (disinteresse relativo, s'intende): il governo tedesco accenna a quello francese, che esso non considera l'Italia come una sfera d'influenza e che non conta sulla di lei alleanza; dal che scaturisce — anche se non è detto espressamente — che non è nelle sue intenzioni la difesa degli interessi italiani. Acquista, con questo, un più preciso valore la dichiarazione precedente circa l'Africa e il Levante, che è ora il caso di leggere nel testo integrale: «In Africa e nel Levante le collisioni tra aspirazioni (*Bestrebungen*) tedesche e francesi, quando si verificano, sono piuttosto artificiali e prodotte in via indiretta, che basate in un contrasto naturale dei rispettivi bisogni politici o commerciali».

Qui prende il suo posto un dispaccio di qualche mese avanti — pubblicato in *Grosse Politik*, in altro contesto — del principe di Bismarck in persona allo stesso ambasciatore Hohenlohe. Incomincia questo col far riferimento ai rapporti giunti a Berlino, durante l'anno precedente, da Costantinopoli e da Tunisi circa «gli sforzi del governo francese per sciogliere il rapporto di vassallaggio fra Tunisi e la Porta e condurre la Reggenza in un rapporto di dipendenza dalla Francia». «Noi ci siamo opposti — seguita immediatamente B. — alcuni anni fa a simili tentativi, perchè, immediatamente dopo la nostra guerra colla Francia, e fino a che il trattato di pace non era ancora eseguito, ci sembrava opportuno contrastare manifestazioni di potenza da parte della Francia affine di soffocare in germe la presunzione che è propria alla politica francese. Ma nel corso normale delle cose non è per noi in prima linea, ciò può ravvisarsi un danno ed una tendenza da combattere nel fatto che la politica francese cerchi un campo di attività nell'Africa del Nord e nell'Oriente turco. L'assorbimento delle forze che la Francia impiega ed immobilizza colà, e il da fare che colà si procura, costituiscono uno sfogatoio per le sue tendenze aggressive contro la Germania. Tocca a tutte le altre grandi Potenze, compresa l'Italia e la stessa Spagna, prima che a noi, di esser gelosi della Francia nel Mediterraneo».

«Anche a Costantinopoli — seguitava il principe di Bismarck — noi non abbiamo presentemente alcun interesse ad opporci alla politica francese, in quanto essa non s'identifichi con quella papale, ed anche questa eccezione cadrebbe, ove la Sede Romana abbandonasse le sue pretese insopportabili, che poi si collegano essenzialmente colla persona e coll'orgoglio del rispettivo pontefice in ogni dato momento». (*Grosse Pol.* I, 194: 10 gennaio '75).

Di questo accenno al papato parleremo poi, mettendolo in rapporto con quanto dice Bülow nel documento precedentemente citato. Qui intanto notiamo che queste considerazioni di Bismarck — fatte da lui, come egli dice concludendo il dispaccio, non perchè Hohenlohe dovesse farne materia di una comunicazione immediata, ma perchè fosse orientato in proposito — circa gl'interessi francesi in Africa e in Oriente, ossia nel mondo mediterraneo, anticipano e spiegano quelle di Bülow, il quale, naturalmente, scrisse nei termini che abbiamo visto ad Hohenlohe ispirandosi alle idee bismarckiane. Noi vediamo dunque che Bismarck, al principio del '75, aveva già fissato quel lineamento essenziale della sua politica verso la Francia che fu il disinteresse ed anzi il favore per l'espansione francese mediterranea e coloniale. Era questo precisamente il campo in cui la Francia poteva urtare gli interessi italiani; ma non esisteva in proposito alcun impegno del Governo tedesco verso quello italiano, perchè nè prima della visita a Berlino del '73, nè durante questa, nè dopo, il Governo della Destra aveva fatto nulla per ottenerlo.

Quando, pertanto, il Decazes pose all'Hohenlohe, il 25 aprile del '75, il quesito sulla possibilità di una collaborazione franco-tedesca, anticipando la politica di Waddington e Ferry, egli probabilmente lo fece perchè avendo avuto qualche sentore delle intenzioni bismarckiane, voleva spingere il Governo tedesco a pronunciarsi chiaramente e ad impegnarsi. Il Decazes doveva mirare, con questo, non soltanto o non tanto al rischiaramento delle relazioni franco-tedesche, quanto ad avvantaggiare interessi positivi della Francia — fuori dell'Alsazia Lorena — e a staccare la Germania dall'Inghilterra e dall'Italia (e reciprocamente). Come si vede, il Bülow si prestò ampiamente al desiderio del Decazes di esplicite dichiarazioni, e si direbbe quasi che avesse più smania lui di farle che il Decazes di ottenerle. Terminava, infatti, il Bülow padre, il suo dispaccio del 30 aprile: «Aspetterò con interesse una vostra comunicazione in proposito». La comunicazione venne col dispaccio Hohenlohe del 5 maggio (*Grosse Pol.* I, 172) a Bismarck, riferente una conversazione dello stesso giorno fra Hohenlohe e Decazes. Bisogna osservare però che la prima parte della conversazione ebbe un contenuto alquanto duro: il Hohenlohe dovette esprimere, per incarico ricevuto con altro posteriore dispaccio dal suo Governo, le perduranti preoccupazioni tedesche per gli armamenti francesi; ed egli lo fece in termini piuttosto recisi, sebbene molto meno di quelli adoperati da Bülow in quel dispaccio, il cui penultimo capoverso sonava così: «Noi possiamo ricordare in proposito che da tre secoli la Francia, appena si è sentita abbastanza forte per questo, ha preso sempre l'iniziativa dell'irruzione improvvisa (*Ueberfall*) e dell'attacco contro la Germania, e traemo da ciò l'insegnamento, che di fronte ad un vicino così attaccabrighe dobbiamo star sempre in guardia».

Tanto più è notevole che, in queste critiche e delicate circostanze, la conversazione Hohenlohe-Decazes sopra una possibile collaborazione franco-tedesca potesse svolgersi con una certa ampiezza, nella seconda parte del colloquio del 5 maggio. Come riferisce Hohenlohe, i due diplomatici passarono in rassegna, secondo le indicazioni di Bülow, i vari campi nei quali gl'interessi tedeschi e francesi non si escludevano, e il duca Decazes si dichiarò d'accordo con i punti di vista di Bülow. «Con interesse tutto speciale — prosegue testualmente Hohenlohe — il duca Decazes parve accogliere l'opinione di V. A. riguardo all'Italia, e nella sua viva approvazione io vidi il chiaro segno che egli ha poca fiducia in una eventuale alleanza italiana».

Non sappiamo se questa «veduta» del principe Hohenlohe facesse grande onore alla sua perspicacia diplomatica. La «viva approvazione» del Decazes può significare invece ch'egli non desiderasse nulla di meglio che la rinuncia da parte della Germania a disegni di alleanza coll'Italia, e, in genere, il disinteresse tedesco rispetto agli affari italiani, e quindi anche rispetto agli eventuali contrasti tra Italia e Francia.

La questione romana

E veniamo ora, alla parte delle conversazioni Decazes-Hohenlohe concernente il Vaticano: parte interessante anche essa, naturalmente, l'Italia.

Abbiamo visto come, già nel dispaccio 10 gennaio al Hohenlohe, il Cancelliere tedesco accennasse alla possibilità di una fine della sua lotta col Papato, possibilità da lui legata a quella del cambiamento del Papa; come infatti si verificò, anche se — per la estrema longevità di Pio IX — più tardi di quello che Bismarck e gli altri si aspettavano. Ciò concorda con le preoccupazioni di Bismarck per il futuro conclave, e con i suoi disegni in proposito: preoccupazioni e disegni da noi già accennati. E si collega altresì con i tentativi bismarckiani, pure ricordati da noi, di mettere in piedi una specie di coalizione contro Pio IX.

Nel dispaccio berlinese del 30 aprile, dopo avere indicato i vari punti dello scacchiere internazionale in rapporto alla politica franco-tedesca, si accennava ad una osservazione fatta da Thiers a Hohenlohe e da questo riferita al suo Governo «sopra un regolamento, rappresentante un interesse comune, della posizione del Papa», e si diceva in proposito: «Per noi una intesa sulla posizione da assegnarsi al capo supremo della Chiesa Cattolica non potrebbe essere che desiderata, ed essa presenterebbe difficilmente grandi difficoltà, appena ci si trovasse in presenza di un papa pacifico, che fosse, in genere, accessibile per il *modus vivendi* col resto del mondo. A questa condizione un accordo intorno a garanzie per la posizione del Papa ed intorno alla sfera di potenza (*Machtsphäre*) spettantegli, potrebbe riuscire tanto utile, quanto rimarrà impraticabile, finchè il Papa rimane un organo delle tendenze gesuitiche. Solo in questa connessione è interesse e dovere nostro, e, come io credo, di tutte le potenze laiche (*weltliche*) il combatterlo; con il prete p a c i f i c o andremo d'accordo facilmente».

In sostanza, Bismarck proponeva — non formalmente, ma in via di accenno e suggerimento — due cose: un accordo per la successione di Pio IX, ed uno circa la situazione del Papa in Roma. Poichè il secondo avrebbe potuto rappresentare un cospicuo vantaggio del Vaticano, con cui egli attualmente si trovava in guerra, Bismarck non intendeva concederlo, se prima la guerra non cessava; e quindi l'accordo per la successione di Pio IX era condizione pregiudiziale. Ora, la situazione per il governo francese era assai differente: ad esso poteva riuscire utile una sistemazione papale, che soddisfacesse i cattolici francesi e indebolisse, magari, l'Italia, accrescendo invece contemporaneamente od almeno consolidando l'influenza francese in Vaticano; ma non gli conveniva altrettanto l'elezione di un Papa candidato della Germania. Si comprende pertanto che il Decazes, nella conversazione del 5 maggio, cominciasse col riferire ad Hohenlohe una notizia data a lui, Decazes, secondo la quale Bismarck si sarebbe messo d'accordo con il Generale dei Gesuiti — che era allora il belga Peter Beckx — circa la scelta del successore di Pio IX, obbligandosi il Generale ad appianare il conflitto ecclesiastico in Germania e ad instillare ai cattolici belgi simpatia per la Germania (ciò in relazione a presunte mire tedesche sul Belgio, a cui il Decazes aveva accennato). Oltre al riferimento di questa voce — che il Decazes faceva, è da credere, per vedere che cosa Hohenlohe o Bismarck stesso avrebbero detto — «in relazione al Papa, dice testualmente il Hohenlohe, io non potei indurre il duca Decazes a una dichiarazione che entrasse nel vivo dell'argomento. Egli sembra condividere l'opinione da me espressa, che sarebbe possibile ed utile trovare con un Papa pacifico un *modus vivendi*, o in vista di questo un accordo sulla posizione del Papa. Ma evitò accuratamente di esprimersi con maggior determinatezza (*näher*)». Le ragioni di questo contegno riservato del Decazes le abbiamo già spiegate precedentemente: c'era, nella questione papale, una carta per la Francia da giocare contro la Germania, ch'essa non intendeva gettar via, così come non intendeva gettarla via, e se ne servì più che potè in seguito, verso l'Italia.

Questi primi approcci di riavvicinamento franco-tedesco non dettero per allora risultato concreto (nei documenti di *Grosse Politik* non troviamo altro). Ciò non significa che fossero senza importanza; ne avevan invece moltissima, e specialmente per l'Italia.

Isolamento italiano

Nessuna *fin de non recevoir* veniva opposta, infatti, dalla Francia, alla intenzione manifestata da Bismarck di sistemare — cioè di riaprire — la questione romana, con trattative ed accordi internazionali: la Francia, anzi, appariva in massima favorevole. D'altra parte Bismarck faceva sapere alla Francia la sua disposizione generica a lasciarle mano libera — ed anzi ad appoggiarla eventualmente — nella sua politica mediterranea. Nel dispaccio del 10 gennaio ad Hohenlohe si parlava specificamente di Tunisi, e dell'aspirazione francese a stabilire colà il suo protettorato. Più in generale, Bismarck si mostrava disposto a disinteressarsi dell'Italia, sulla cui alleanza non faceva assegnamento.

In conclusione, l'Italia si trovava, già nel 1875, in un isolamento alquanto pericoloso di fronte alla Francia ed alla Germania; nè a questo facevano compenso — dato pure che fossero state in grado di farlo — intese precise coll'Austria Ungheria, non esistenti. Non possiamo dire, per mancanza di documenti, che cosa pensasse intorno a tutto ciò il Governo italiano; ma si ha l'impressione, dall'insieme, che l'onorevole Visconti-Venosta si fosse addormentato in un dolce dondolamento tra Germania e Francia, non senza qualche maggiore inclinazione a riposare sull'origliere di Parigi. Ci appaiono qui, in germe, le sconfitte della politica italiana nel 1878 e nel 1881, e le condizioni sfavorevoli in cui l'Italia arrivò a trattare la Triplice Alleanza.

LUIGI SALVATORELLI.

(Dal prossimo fascicolo della *Rivista storica italiana*. Nuova serie diretta da P. Egidi).

Cronache parigine

PARIGI, aprile.

Una volta la palma della mondanità era portata dai saloni delle duchesse del sobborgo di San Germano. Ai dì nostri le duchesse sono regolarmente battute sul ring della frivolezza dalle artiste di teatro e di caffè concerto. E' la tradizione inaugurata dalla Paiva che piglia piede; con la sola differenza che la Paiva aveva almeno la pretesa di non rinunciare se non per mero accidente di una corona ducale, mentre le artiste cui alludo mettono per così dire il loro amor proprio nell'essere esattamente il contrario di una duchessa.

La foca e la lotta femminile

Perchè ai tempi della Paiva, era costei duchessa. Ai tempi della Paiva, era costei che rifaceva le duchesse; ai nostri, sono le duchesse che rifanno le artiste di teatro e di caffè concerto. Dico questo nella previsione di apprendere, di qui a qualche giorno, che anche i saloni del sobborgo di San Germano abbiano adottato la novità lanciata nel proprio dalla signorina Parisys in occasione della serata di addio offerta agli amici prima di salpare per l'America: quella, cioè, di sostituire al solito *shimmy* una partita di lotta fra donne, e alla solita cantante nel relativo repertorio una foca ammaestrata. La novità, ancorchè recentissima, dove ormai aver fatto il giro di Parigi, se alla serata in questione assistevano non solo dame e damigelle appartenenti allo medesimo sfero sociali e professionali, della padrona di casa, come Regina Camier, Ughetta Duflos, Alice Beylat, Maddalena Carlier, Andreina Férèune, e, prima fra tutte, Maria Leconte della *Comédie Française*, ma eziandio personaggi della società più accreditata, quali, per citarvene qualcuno, il visconte Andrea di Fouquières, *arbiter elegantiarum*, il maresciallo French, il pittore Domergue, l'avvocato Paglion, i commediografi Coolus, Duvernois, Kistemaeckers, Savoir, i critici Nozière, Fréjaville, Gignoux e perfino il sarto Patou. Immaginate l'effetto che, divulgata da tante illustri lingue, la descrizione della serata memorabile avrà prodotto a quest'ora, nella Capitale, le fantasie che vi avrà messo in moto, le gelosie e i desideri che vi avrà suscitato.

All'una dopo mezzanotte — state a sentire — ecco spalancarsi le porte ed entrare nel salone di Parisys sei robusti garzoni recanti dentro una cassa una magnifica foca. Una foca che sale fino al quinto piano, senza soffiare per nulla più del solito! Non poche matrone presenti debbono averla invidiata cordialmente. Messa a sedere, se così può dirsi, su uno sgabello, l'animale incomincia la serie dei propri esercizi: sonar la tromba, giocare alla palla, soffiarsi il naso, batter la grancassa. Di tanto in tanto, il suo padrone gli getta a volo un merluzzo; ma, poichè gli esercizi si prolungano tra gli applausi, e merluzzi non ce n'è più, nella gola della foca scompaiono successivamente anche tutti i pesciolini di un acquario, orgoglio della padrona di casa. Parisys protesta, strilla, batte i piedi: ahimè, troppo tardi! Un proverbio francese dice che chi vuole il fine vuole anche i mezzi...

Finiti i pesci, del resto, finì anche lo spettacolo. La foca venne ricollocata nella cassa, e si passò alla partita di lotta, non prima di aver disposto sul pavimento cinque o sei materassi in fila, ad uso di ring. Delle lottatrici, l'una era rossa e bruna, l'altra polacca e bionda. Contrasto non fortuito. Non indossavano entrambe se non una corta tunica alla greca. La vittoria rimase alla rumena. Guardandole rotolarsi l'una sull'altra come se stessero per strapparsi gli occhi, il maresciallo French mormorò con un sorriso:

— Queste signore mi fanno capire la Piccola Intesa!...

Il successo del trattenimento fu strepitoso. Non vi dico in che stato possa trovarsi un salotto dopo esser stato teatro degli esercizi di un vitello di mare e di una partita di lotta tra due mammiferi di terra. Ma i salotti contemporanei, spogli il più possibile di mobili e di ornamenti, consentono questo ed altro. D'altronde, quand'anche la serata fosse costata alla signorina Parisys l'arredamento di un intero quartiere, ciò le avrebbe di certo fatto meno dispiacere del vedere i pesci del proprio acquario divorati da una foca ignorante del galateo. Le artiste hanno quest'altro vantaggio sulle duchesse: che possono non badare alle bazzecole del bilancio domestico. Se un appartamento è da rifare, tanto meglio: sarà un buon pretesto per cambiare di stile e mettersi attorno qualcosa di nuovo.

Il camerino da 50.000 franchi

L'altra sera, un assiduo del palcoscenico dell'Opéra chiedeva a Fanny Heldy, che ha finito or ora di rimettere lussuosamente a nuovo il proprio camerino:

— Tutto ciò deve esservi costato un patrimonio!

— Peuh! — rispose la celebre cantante — Una cinquantina di mila franchi! Ma i miei cavalli, a Longchamps, me li faranno riguadagnare in una stagione...

Ai tempi della Paiva la risposta sarebbe stata diversa. I cinquantamila franchi li avrebbe sborsati un amante. Ma le duchesse non hanno guadagnato di molto nel cambio, poichè avere una scuderia da corsa è tuttora indubitatamente più difficile che non avere un amante. Questi incagli di borsa attraverseranno probabilmente la strada all'avverarsi della profezia di Michele Georges-Michel, l'autore di *Dans la fête de Venise*, secondo cui vedremo quanto prima anche nei salotti per bene le signore cavarsi la veste e sfidarsi a singolar tenzone e l'amor proprio delle padrone di casa che si rispettano concentrarsi nell'offrire ai propri invitati un numero sufficiente di materassi di lana. Il bello seguiterà ad avere su tutti gli altri trattenimenti di società il grande vantaggio di essere il più economico. Senza dire che per darne uno le padrone di casa che si rispettano non avranno mai bisogno di sollecitare altro concorso all'infuori di quello dei propri invitati, mentre per organizzare uno spettacolo da circo bisogna cominciare col procurarsi dei numeri da circo. Non importa: appunto perchè più difficile e perchè le duchesse oggi hanno la peggio, il circo, anche nella vita privata, sta soppiantando il *dancing*. E la fortuna dei *clowns*, dei baroni, degli acrobati, dei giocolieri e dei prestidigitatori si vien facendo così grande che Paolo e Francesco Fratellini, i due celebri buffi del Circo Medrano, hanno aperto una scuola di pagliacci giudicando, evidentemente, che Parigi non ne contasse già a sufficienza, mentre, tanto per dar l'esempio, volano ai giochi dell'arena una numerosa figliolanza: nove o dieci ragazzi d'ambo i sessi.

La Lega contro il pudore

Dicono che in questa evoluzione dei trattenimenti di società abbia la sua parte anche l'ondata di pudore che le persone bene informate pretendono infierisca a Parigi da un paio di mesi a questa parte. Io non me ne sono accorto, dell'ondata; ma convien pur dire ci sia qualcosa di vero, se un giornaletto della capitale, *Cupido*, ha già sentito il bisogno di fondare addirittura una lega contro la pudibonderia, ed ha aperto il fuoco indicendo un referendum sulle questioni più scabrose, come quella se «vi siano nel corpo umano parti che occorra nascondere e quali», ed altre dello stesso genere che la decenza mi vieta di riferirvi. Certo, non mi par probabile che la signorina Parisys abbia preferito offrire ai propri invitati una foca al naturale e una partita di lotta invece del solito trattenimento danzante solo in forza di uno scrupolo morale; tanto più dato il fatto che la lotta femminile è stata, proprio in omaggio al buon costume, proibita recentemente dalla polizia sulle scene dei caffè-concerto. Tuttavia vi sono contraccolpi del sentimento pubblico che, a volte, si subiscono senza averne coscienza. In ogni caso, se l'ondata di pudore c'è, c'è soprattutto una vivace reazione alla medesima. E se ne può essere accorto Arturo Meyer, l'illustre quanto annoso direttore del *Gaulois*, contemporaneo della Paiva, nonchè della contessa di Castiglione, in occasione del suo ultimo tentativo di vegliare sul pudore altrui.

Questa volta si trattava del pudore di Gustavo Flaubert, il quale Flaubert, di cui non è ignoto l'umore non di rado salace e la fantasia volentieri boccaccesca, commise una volta l'imprudenza di scrivere a un amico una lettera includendovi una frase alquanto oscena. La lettera, dimenticata dall'amico dentro una copia della *Salammbô*, finì con questa nella biblioteca Montesquiou, che in uno dei prossimi giorni si venderà all'asta all'Hôtel Drouot. Un'anima pia avvertì della cosa il Meyer, noto nei fasti della morale parigina per aver bruciato, una ventina d'anni addietro, in un'occasione analoga, una lettera di Alfredo di Vigny all'attrice Dorval, anch'essa contenente un passo assai scabroso. E qui, apriti cielo! Il direttore del *Gaulois* avverte immediatamente il commissario preposto all'incanto, che acquisterà la lettera a qualunque prezzo, per sottoporla allo stesso trattamento. L'opinione pubblica incuriosita, si commove; una polemica si accende. Paolo Levy, direttore di un settimanale molto diffuso, raccoglie il guanto annunziando che non permetterà si bruci l'autografo del grand'uomo, ed esige che la vendita all'asta abbia luogo regolarmente, ripromettendosi di contendere il pezzo raro al pudibondo inquisitore. La questione è ancora pendente, e il pubblico aspetta con impazienza che l'autorità intervenga nel conflitto per dar ragione all'una o all'altra delle parti. Ma è probabile che il favorito sia Arturo Meyer, il cui santo zelo non può non aver dalla sua le occulte forze da cui oggi la Repubblica è dominata.

Salvare la morale al caffè-concerto è troppo difficile; salvarla nei consigli di una camera di Tribunale è più facile; *ergo* di tanto più doveroso. Sarà come con l'ora estiva. La quale non è mica già stata respinta dai contadini, usi a praticarla da tempo immemorabile, avendo sempre regolato la propria giornata sul sole assai più che sugli orologi; ma pare sia stata invece fatta respingere dal clero, il quale vede in essa un'opera diabolica, una mancanza di rispetto alla tradizione, che non ammette infrazioni orarie all'infuori di quella memorabile e ormai ortodossa di Giosuè, e, oltre tutto, un fastidio sotto il riguardo dell'Angelus e delle altre funzioni sacre.

Il clero: dunque il sobborgo di San Germano: dunque le duchesse. E' la vendetta delle duchesse sull'immoralità che non riesce loro di emulare. Ma Parisys risponde che non gliene importa il gran nulla, giacchè va a passare l'estate in America e a farvi messe di dollari... E hanno sempre ragione loro!

NOMENCLATOR.

Le manie religiose dell'ex-Kaiser?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 23, notte.

Secondo l'inviato della *Pall Mall Gazette* a Doorn l'ex-Imperatore di Germania, si trova, sano fisicamente ma moralmente, in uno stato piuttosto morboso. La soppurazione del piccolo ascesso che ha nell'interno dell'orecchia sinistra impressiona i suoi medici ed affligge il malato, che ha frequenti pericoli di sordità, seguiti da dolori al cervello. Guglielmo II è assorbito notte e giorno dalle meditazioni delle profezie del Vecchio Testamento ed ha cominciato a scrivere una specie di trattato semi-biblico nel quale predice che l'Europa è alla vigilia di assistere ad una quantità di prodigiosi eventi, e che la dinastia degli Hohenzollern rinascerà dalle ceneri delle sue umiliazioni. Anche le lettere che egli manda agli amici, sono piene di profezie incoerenti, che secondo lui non tarderanno a realizzarsi. Sembra, dichiara terminando il corrispondente della *Pall Mall Gazette*, che il Kaiser stia avviandosi verso la pazzia religiosa!

D'altra parte il corrispondente del *Times*, all'Aja, segnala che per celebrare la fine della costruzione di un'ala annessa al castello di Doorn, e destinata all'abitazione dei figliuoli della principessa Ermina, l'ex-Kaiser ha offerto ieri un pranzo all'architetto, all'imprenditore e a tutti gli operai che parteciparono ai lavori. L'ex-Kaiser, assistito dall'ex-maresciallo di Corte, riceveva le persone invitate che erano una cinquantina ed alla fine di questo curioso banchetto fece dono ad ognuno dei suoi ospiti della sua fotografia, alla quale aveva apposto la firma.

Giornali e riviste

Gli olandesi, i pacifici solidi olandesi ebbero un loro periodo di pazzia, quando furono chiamati i «folli tulipanieri». Mentre gli uomini di altri popoli andavan pazzi pel vino, per le donne, pel tabacco, gli olandesi di tre secoli fa ebbero la gentile mania dei tulipani. Fu durante il secolo decimosettimo che la così detta tulipanomania si abbattè sull'Olanda, con tutti i caratteri d'un morbo epidemico. Tutti si occuparono di tulipani; compravano o vendevano tulipani, trafficavano e speculavano sui tulipani; anche coloro che non ne avevano, soprattutto coloro che non ne avevano. La tulipanocultura diede luogo del resto alle più svariate specialità del pittoresco fiore senza profumo: si videro tulipani di tutti i colori e perfino si riuscì a creare il famoso *tulipano nero*, che ispirò poi un romanzo alla insigne fantasia di Dumas padre. I tulipani venivano quotati in Borsa. Il tulipano raro, come quello denominato «Ammiraglio Liefkens», quotato 4400 fiorini alla Borsa di Harlem, diede luogo al gioco più sfrenato. In tutte le brasserie, in tutte le trattorie si trattavano affari di tulipani. In una sola città olandese, in tre anni, le somme poste in movimento per il traffico di questi fiori meravigliosi s'elevava a più di dieci milioni di fiorini. E' celebre l'asta del tulipano chiamato *Semper Augustulus*, che era stato quotato 4600 fiorini alla Borsa di Harlem. Un fanatico amatore offrì in più di questo prezzo, una vettura, due cavalli e due arpenti di terra. E furon rifiutati. Si capisce che a questo modo molta gente si rovinò e fu spinta al suicidio. Un amatore — ricorda il *Petit Parisien* — fu sul punto d'impazzire perchè uno de' suoi marinai aveva mangiato, credendola una cipolla, un bulbo di tulipano stimato 10.000 fiorini. Oggi queste follie si sono calmate. Gli olandesi adorano sempre i tulipani; ma ragionevolmente. Essi adorano anche il traffico con l'America e con Giava e Sumatra. Molto di più.

***

Fra i ricordi di una diva viennese c'è anche quello di Mussolini — narra il *Piccolo della Sera* in un suo asteriaco dalla capitale austriaca. — Ritornata ultimamente dalla sua *tournée* in Italia, la cantante Lucia Weidt si trova a disagio in questo crudo aprile viennese e, raffreddatasi durante il viaggio, ha dovuto rimandare la sua *rentrée* al Teatro dell'Opera. La celebre cantante è costretta a starsene rinchiusa nella sua casa piena di quadri, di pianoli, di fiori, sognando il sole ed il cielo azzurro d'Italia. Quando parla del suo viaggio laggiù, Lucia Weidt s'infiamma d'entusiasmo ricordando il culto professato dal pubblico italiano per le opere di Wagner, l'accoglienza affettuosa che s'ebbe quale interprete dell'immortale genio musicale tedesco ed i grandi successi ottenuti al Costanzi. E' racconta della sua udienza privata presso il Papa, della visita alla Grotta di Capri ed al Vesuvio fumante, della Pasqua passata a Roma e della visita all'on. Mussolini; Lucia Weidt si sofferma con visibile compiacimento sui particolari di questa visita. Quando ella fu fatta entrare in sala, il Presidente del Consiglio, che stava lavorando alla sua scrivania, le mosse incontro. Il colloquio, che si svolse parte in italiano e parte in tedesco, s'aggirò sul soggiorno dell'artista a Roma. Mussolini parlò di Vienna e dell'affabilità della popolazione ch'egli imparò a conoscere durante la sua permanenza in Austria e, accondiscendendo al desiderio della visitatrice, le consegnò un suo ritratto su cui scrisse la dedica: «A Lucia Weidt che portò la grazia di Vienna nel gran quadro di Roma, cordialmente Mussolini». E l'artista, in contraccambio, lasciò sul tavolo del Presidente dei ministri un mazzetto di viole ch'aveva portato con sè. «I fiori — disse con galanteria Mussolini all'atto del congedo — sono la cosa più incantevole del mondo».

***

C'è una corrispondenza tra i profumi e le note musicali? Così afferma secondo una notizia da New York, il dottor Mession T. Borgert, professore di chimica organica nell'Università di Columbia. Egli ha anzi presentato — osserva la *Chiosa* — una tastiera di pianoforte, su cui sono segnate le lettere indicanti le note musicali ed i profumi corrispondenti, dalla grande alla piccola ottava. Ed ecco la mirifica tabella. Essa comincia dal primo (do) dell'ultima ottava bassa: lettera C (do) patchouli; D (re) vainiglia; E (mi) bottone di garofano; F (fa) benzoino; G (sol) frangipane; A (la) storace; B (si) garofano; C (do) legno di sandalo; D (re) clematite; E (mi) mimosa; F (fa) castoro; G (sol) pergolaria; A (la) balsamo del Perù; B (si) rosa rossa; C (do) geranio; D (re) eliotropio; E (mi) iris; F (fa) muschio; G (sol) pisello odoroso; A (la) balsamo del Tulù; B (si) cinnamomo; C (do) rosa; D (re) viola; E (mi) gaggia; F (fa) tuberosa; G (sol) fiorrancio; A (la) fieno; B (si) gaggia; C (do) canfora; D (re) mandorla amara; E (mi) limone; F (fa) giunchiglia; G (sol) siringa; A (la) fava Tonka; B (si) menta; C (do) gelsomino; D (re) bergamotto; E (mi) cedro; F (fa) mughetto; G (sol) magnolia; A (la) banana; B (si) olea fragrans; C (do) ananasso; D (re) citronella; E (mi) timo; F (fa) ligustro; G (sol) acacia; A (la) ciclamino; B (si) giglio; C (do) viola mammola. Il prof. Borgert dichiara che, con questa scala dei profumi, ogni donna potrà scegliere le combinazioni più armoniche e più perfette.

***

Tutti sono convinti che la birra è una bevanda di origine tedesca e di caratteristiche eminentemente tedesche. Ma la Francia, decisa a «degermanizzare» il mondo e la stessa Prussia, non è dello stesso parere. Molti francesi — nota il *Petit Journal* — sbagliano, credendo che la birra sia tedesca; perchè essa è invece una bevanda di origine celtica. Si chiamava, in tempi remoti, *cervoise* (dal *cervogia*) dalle due parole latine che significano «forza tutta da bere», vale a dire, «tratta dal grano». Infatti, la cervogia era ottenuta dalla fermentazione del grano. Fu soltanto nel XV secolo che la parola «birra», d'origine tedesca (bräu), apparve in Francia, cacciando dal dizionario francese la parola *cervoise*. C'è poi la questione del re della birra: Gambrinus. Questo leggendario re tedesco è nato francese — afferma sempre lo stesso *Petit Journal* — alla Francia, dove si chiamava Cambrinus, perchè veniva da Cambrai. Era un gigantesco fantoccione di legno, che il buon popolo di Cambrai portava in giro durante la festa comunale, secondo la usanza delle vecchie città del Nord francese e del Belgio. Ciò non impedisce che Lilla, preparandosi a riesumare durante la festa franco-belga del mese prossimo tutti i giganti di legno della Fiandra, dell'Hainaut e del Brabante, tiri fuori anche Gambrinus. Col G, naturalmente... E' uno scandalo antinazionale!

***

Una attiva propaganda forestale si va facendo da qualche tempo in Italia. Tutti i benefici della foresta nell'odierno sviluppo industriale vengono rilevati dalla rivista «Il Legno». Ora che l'uomo ha conquistato l'aria — essa nota — la foresta gli appresta gli apparecchi necessari. L'impiego dei combustibili minerali, a loro volta derivanti dalle foreste preistoriche, comporta l'impiego di prodotti forestali in quantità ingente. L'estrazione dei metalli come il loro uso esige l'esistenza della foresta. Nessuna industria vecchia o nuova può esimersi dall'impiego di prodotti forestali sotto forma di legname, cortecce, fibre, resine, lacche, essenze, balsami, mucillaggini, cere, sostanze medicinali o tannanti, o tintorie; carbone, catrame, foraggi, prodotti alimentari. La carta su cui scriviamo, i giornali che leggiamo, i libri, provengono dalla foresta. La distillazione del legname fornisce l'acido acetico, l'acido pirolignoso, gli acetati di calce, di soda, di piombo, di allumina, di rame, l'acetone, il metilene, il creosoto, il cloroformio, il gas di legno, l'alcool metilico, i colori d'anilina ed una infinità di sostanze che sono indispensabili alla nostra civiltà.

Libri ricevuti

WOLF C. LUDOVICO STEIN: «La tradizionale politica della Francia e l'avvenire europeo», con un largo sunto riproducente dall'originale francese, del piano ufficiale di separazione della Renania e dei bacini della Saar e della Ruhr dalla Germania. — Roma, Maglione e Strini (Succ. di E. Loescher e C.), ed., L. 8.

PIETRO GORGOLINI: «La rivoluzione fascista». Prefazione di MICHELE BIANCHI; discorsi politici di BENITO MUSSOLINI. — Torino, Silvestrelli e Cappelletto, ed., L. 7.

LUCIANO DARKLING: «La selva che cammina». (La vita e la morte sul mare). — Bologna, L. Cappelli, ed., L. 7.

ALFREDO PANZINI: «Diario sentimentale». Luglio 1914-Maggio 1915. — Milano-Roma, A. Mondadori, L. 6.

TORINO 1923 — TIP. FRASSATI & C.

CRONACA CITTADINA

Figurine che passano

Bizzarre lune di miele

Alle nove di sera nell'ufficio del funzionario di guardia alla Questura Centrale.

— Signor commissario, vuol avere la bontà di consegnarmi due «buoni» per andare a dormire?

— Due? E perchè addirittura non ne domanda una mezza dozzina? ...

Quello che aveva rivolto la domanda: un giovanotto poco più che ventenne, bruno, aitante della persona, non si sconcertò per la brusca risposta, ma fissando in volto al funzionario il suo limpido sguardo da fanciullo, aggiunse:

— Uno per me, ed uno per mia moglie.

— Ah! Lei ha moglie?

— Sì, mi sono sposato da due giorni...

— Ma dove vi siete sposati?

— A Torino...

— E non avete una casa?

— No!

— E soldi? Neppure!

— Ma questa è grossa! — esclama stupito il Commissario. Poi guardando più attentamente il giovanotto che rigira, imbarazzato fra le mani il suo berretto:

— Ma che mestiere fate?

— Io? Niente! Cioè, volevo dire che non ho una professione specifica. Ero guardia regia, venni congedato cogli altri, e con quei due soldi di indennità andai ad abitare in casa di un vecchio mio compaesano, che ha una figliuola. Io ero disperato trovandomi disoccupato, ma lui mi faceva coraggio: «Vedrai che un posto da fattorino o da commesso lo trovi», mi diceva. Invece, a forza di stare in casa senza aver nulla da fare, finii per innamorarmi perdutamente della figliuola. Non ha che diciannove anni, ma è un fiore. Aspetti, gliela faccio vedere; è qui fuori che aspetta i biglietti per andare a dormire.

Dopo poco entrava una ragazza bruna, formosa, dall'aria vispa e sorridente, come se la cosa di trovarsi senza casa e senza letto fosse provvista ad usura di tutti i beni di Dio.

— Io, da galantuomo — prosegue il giovane — prima ancora di parlare a lei, confessai il mio amore al padre, aggiungendo che l'avrei volentieri sposata non appena avessi trovato un posto. «Perchè vuoi aspettare e tormentarti nell'attesa? — mi disse il padre. — Chi ti assicura di quello che sarà domani? Nella vita ci vuol fiducia; se tu ami davvero Anna, ebbene, sposala: io te la dono. Vedrai che questo ti porterà fortuna». A sentire queste parole, io, che non avevo altro desiderio che quello di vivere vicino a lei, abbracciai padre e figlia, scrissi al paese, mi feci mandare le carte e... mi sposai. Il babbo aveva detto che bisognava aver fiducia, ed io l'ho avuta; ma mi ha anche detto che il matrimonio mi avrebbe portato fortuna, e questo, almeno per ora, non mi sembra! La mattina del matrimonio, all'uscire dal Municipio, abbiamo preso il tram dei Viali per tornarcene a casa. Gli altri fanno il viaggio di nozze in sleeping-car, noi ci siamo accontentati di una vettura tranviaria; tuttavia non fummo meno felici. Il cielo era splendido, le vie sembravano parate a festa, tutta la gente ci sembrava allegra. Come è bello il mondo nel giorno delle nozze! Io, che avevo ancora qualche soldino in tasca, organizzai un festino in una trattoria della periferia, al quale furono naturalmente il vecchio genitore della sposa. Così passò il primo giorno; ma il secondo un grosso nuvolone si addensò sul nostro nostro cielo. Il padre mi parlò di obblighi che egli aveva verso una persona, ed ormai che la figlia era maritata egli desiderava regolare la sua posizione prendendo in casa quella persona, che, come lei comprenderà, era una sua amante. «Bene — dissi io — ma noi dove dormiremo?». «Voialtri ve ne andrete!», mi rispose lui. «Andarcene! E dove?». «Dove vorrete. Il mondo è grande, bisogna aver fiducia. Del resto, anch'io ho cominciato così quando mi sposai: non avevamo nè casa, nè tetto, nè soldi».

E il giovane, dopo una pausa, riprende:

— Io sono buono di natura ma in quel momento mi sentivo una voglia matta di strozzare quel suocero il quale per prenderci in casa una... donna qualsiasi buttava sua figlia e me in mezzo ad una strada, ma guardai mia moglie. Essa era tranquilla, sorridente come adesso. E mio malgrado uscii dicendo a me stesso: «Proviamo ad avere fiducia!». Con tutto ciò, se lei, signor Commissario, non ci firma i biglietti, questa notte dovremo passarla al Valentino e non è ancora stagione per permetterci il lusso di dormire su un verde tappeto e con sopra al capo una coperta azzurra ricamata di stelle! Quando penso che una volta, quando ero di pattuglia, io arrestavo i vagabondi che si trovavano fuori di casa ad ora tarda... Come è strana la vita!

***

Poco dopo la partenza dei due giovani sposi, altri due coniugi altrettanto giovani ma vestiti con grande eleganza vengono a schierarsi dinanzi al tavolo del funzionario.

— Abbiamo bisogno di aiuto per poter trovare modo di dormire questa notte.

— Come!... Anche questi? — dice fra sè il Commissario guardando meravigliato gli abiti sfarzosi della signora, i monili che adornano le mani di lei e di lui. — Cosa desiderano?

— Desideriamo ci venga indicato un albergo dove possiamo essere accolti. Nel primo dove siamo andati appena scesi dalla stazione non ci hanno voluto ospitare. «Capirà... la signora è troppo giovane», diceva il direttore. «Ma io sono ben contento che mia moglie sia giovane — ho risposto io — forse che per alloggiare nel suo hôtel bisogna aver sposata una mummia?».

«Con tutto questo siamo usciti di là ridendo come due pazzi, quasi divertiti da quella inaspettata avventura che non avevamo preventivato nel nostro viaggio di nozze. Ma quando entrati in un secondo albergo la scena si è ripetuta, allora, capirà, la voglia di ridere ci è passata. Ho avuto un bel far vedere le mie carte, e il libretto del matrimonio. Ma che! niente contava! niente! Anche qui il direttore seguitava a dire: «Mi rincresce ma non posso, la sua signora è molto giovane»... Ma che razza di paese è questo, ho detto io, dove i giovani trovano così poca fortuna? Se lo avessimo saputo avremmo fatto un altro itinerario.

La bella sposina col visino pallido incorniciato da cioccolo di capelli d'oro ha veramente la fisonomia di una monelluccia di sedici anni. Ma le carte che vengono trovate in regola ne denunciano diciotto. La nuova coppia di colombi accompagnata da un agente può anch'essa per la notte trovare il suo nido.

— Ed ora speriamo che non venga la terza, — mormora il Commissario, accendendo una sigaretta. U. P.

Il Consorzio per le biblioteche

Domenica si è tenuta l'assemblea generale del Consorzio delle biblioteche, che fu presieduta dall'on. Boselli. La relazione della signora Uccelli ha lumeggiato l'opera proficua e patriottica svolta nell'ultima annata dal Consorzio ed ha dato modo all'on. Boselli di rilevare con nobili parole tutta l'importanza del compito che l'Associazione intende assolvere per l'elevazione intellettuale del popolo. In sostituzione dell'on. Daneo fu eletto vicepresidente il senatore Francesco Ruffini.

Le salme dei sei caduti
trasportate solennemente al Cimitero

Il trasporto delle salme dei primi sei gloriosi caduti, le quali furono inviate a Torino dai cimiteri di Udine, Cividale, Monfalcone e Gradisca, è riuscita domenica d'una solennità commovente. La cittadinanza ha fatto ala con la più spontanea reverenza al corteo imponente, recando così il suo tributo d'amore e di gratitudine ai caduti che si onorava, come se intendesse in essi personificare tutti quanti i combattenti che fecero olocausto della vita.

Alle 9 precise il corteo si trovò formato in via Sacchi e si iniziò la sfilata, lentamente. Apriva la marcia un picchetto di carabinieri in alta tenuta seguito dalla fanfara del Gelio; poscia altri sei carabinieri precedevano due distanziati plotoni di soldati al comando dei relativi ufficiali. Venivano poi due manipoli della Milizia Nazionale e due squadre di Camicie rosse del battaglione Prestinari. Subito dopo la musica dei dipendenti municipali scandeva il passo al suono dell'inno al Piave, seguita dall'Associazione «Madri e Vedove dei Caduti». Poi una lunga, interminabile fila di abiti neri, che sembrava non dovesse aver fine, punteggiata di mazzi di fiori. E quanti occhi arrossati di pianto! Seguiva l'Associazione dei padri dei caduti al completo, e, dopo di essa una gigantesca corona d'alloro portata a braccia da inservienti municipali. Sul largo nastro tricolore spiccava la scritta: «*La Città di Torino ai suoi figli gloriosi*». Uno dietro all'altro tre grandi carri da artiglieria adornati di fiori ai lati ed agli angoli e coperti da due grandi bandiere nazionali, sulle quali fra fasci di fiori spiccavano gli elmetti grigio verdi dei caduti; procedevano lentamente trainati dai cavalli. Su ogni carro due bare. Ai lati del convoglio, due file di soldati col fucile a «bilanc-arm». Dietro l'ultimo carro i congiunti e gli amici dei sei eroi, con sul viso scolpiti i segni manifesti di una rinnovata angoscia, di un rinnovato strazio. La piaga che esacerbava la loro anima si era riaperta. Essi passavano muti, muti, come la personificazione di un dolore inconsolabile.

Delle autorità erano presenti: il Sindaco grand'uff. Cattaneo, il gen. gen. Bonzani comandante la Divisione, gli assessori comm. Gobbi, Bona e Zanzi ed il segretario generale del Municipio comm. Fubini. Fra la folla degli abiti neri spiccavano subito dopo, le divise di un numeroso gruppo di ufficiali di tutte le armi. Erano accodate al corteo l'Associazione dei Mutilati e fra questi, condotto a mano, il cieco di guerra Aprà; poi l'Associazione dei Combattenti, l'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, tutti con bandiere. Dinanzi a loro una squadra di cantonieri municipali col vessillo aveva voluto spontaneamente recarsi ad onorare in particolar modo uno dei caduti che apparteneva al loro sodalizio. Chiudeva il corteo una folla varia di uomini, donne, bambini. La mesta sfilata, quando la musica taceva procedeva lentamente, tra la folla che faceva ala ai lati delle strade a capo scoperto, muta anch'essa, pensando certamente a quei figliuoli che partiti in un giorno di fede e di entusiasmo, ritornavano dopo tanti anni, dopo aver dormito nella terra consacrata dal loro sangue, a rivedere le vie della loro città, a udire il pianto dei loro congiunti, e a riposare per sempre in questa loro terra dove avevano avuta la vita.

Il convoglio da via Sacchi aveva percorso piazza Carlo Felice, via Roma, piazza Castello, via Po, via Rossini, corso Catania, e s'avviava al Cimitero. Lungo tutta la strada dai balconi gremiti, erano piovuti sui carri fiori e fiori, e le bandiere rimanevano quasi sepolte sotto quell'omaggio variopinto e olezzante.

Sul frontale della cappella funeraria, addobbata di drappi neri, frangiati d'oro e d'argento spiccava su di un cartello a grandi caratteri la scritta: «Ai caduti per la Patria l'umana apoteosi, la gloria divina». Il clero che stava schierato sulla gradinata, quando le truppe si disposero in quadrato, sul piazzale nel cui centro furono allineate le sei bare, intonò il «De Profundis»: le note dell'organo salivano nell'aria insieme al salmodiare delle preci ed alle nuvole d'incenso che si sprigionavano dai turiboli. Il cappellano del Cimitero cav. dott. Bertola, asperse coll'acqua santa i feretri.

Dal cielo grigio, come da un velario di una lampada, filtravano ad intervalli, riflessi di un sole pallido, in armonia colla mestizia della cerimonia; ma mentre che il sacerdote benediceva, le nubi si squarciarono ed un trionfo di luce avvolse le salme in una dorata aureola come a glorificarle.

Ultimata la breve ma commovente funzione religiosa le bare, seguite, ciascuna da congiunti ed amici, vennero portate oltre la soglia del Sacro recinto, percorsero i viali del primo campo e ad una ad una furono poste nella camera destinata al deposito, che per l'occasione era stata decorata con trofei di bandiere e ghirlande di sempreverdi. L'angustia del locale non permise ai parenti dei caduti di entrare in una sol volta, essi dovettero a gruppi accomiatarsi dai loro cari estinti. Un saluto provvisorio poichè questa mattina alle 7,30 essi interverranno alla loro inumazione, ad una messa solenne celebrata in loro onore alla «gran croce dei caduti» dove un plotone di soldati e di Milizia Nazionale si recherà pure a rendere gli onori militari.

Le salme vennero deposte nel seguente ordine: Giuseppe Canale, Francesco Gonnella, Antonio Frumento, Francesco Paola, Luigi Canova e Michele Bioglio. Sulle bare i congiunti deposero fasci di fiori, sì che le sei bare allineate fra i drappi neri ne furono ricoperte. Il Sindaco grand'uff. Cattaneo, prima di allontanarsi colle autorità si appressò alla famiglia del Francesco Gonnella ex-cantoniere Municipale alla quale rinnovò le più vive e commosse condoglianze, in nome dell'Amministrazione comunale.

Un giovane che in disparte aveva assistito alla scena si avvicinò anch'esso a quei doloranti congiunti e disse: «Lo conoscevo. Ci siamo trovati insieme sul «Valikri», e divenimmo subito amici. Lui poveretto cadde al mio fianco nella «dolina dei morti». Ne provai un dolore come se fosse stato mio fratello. Non l'ho mai più dimenticato e quando lessi sui giornali che la sua salma veniva da lassù sarebbe stata trasportata al cimitero, ho voluto venirvi anch'io per provargli quanto bene gli volevo!».

I viali del cimitero furono ricoperti dalla folla; il piazzale tornò a brulicare di gente, ma dopo breve tempo essa si disperse e sul cimitero ritornò la consueta e tranquilla pace.

A questo primo convoglio altri ne seguiranno. Sono moltissime le salme che torneranno a Torino, ma anche qui la Direzione del Cimitero si appresta ad onorare le salme dei soldati morti nei nostri ospedali perchè siano trasportate nei loro paesi.

Quanto prima ne partiranno una quarantina. Incomincia così un pietoso scambio di salme tra cimiteri e cimiteri di diverse città perchè i caduti di guerra dormano il loro ultimo sonno nel paese natio. Alla pietosa incombenza presiede il direttore del nostro Cimitero cav. Rambaudi, coadiuvato da numeroso personale.

All'Associazione industriali e commercianti

Il Consiglio direttivo dell'Associazione generale fra industriali e commercianti rinnovatosi a metà nell'ultima assemblea generale ha così ripartito le cariche sociali: Presidenza: S. E. il sen. conte avv. Teofilo Rossi (per acclamazione); vice presidenti: ing. comm. Achille Muggia, ing. comm. Francesco Sincero; segretario generale: cav. uff. Eugenio Oderio; vice-segretario generale: nob. avv. comm. Alessandro Rassaval; economo: cav. Virginio Stradella; cassiere: cav. Luigi Coggiola; segretario di presidenza e del consiglio: avv. cav. uff. Erminio Monlgio; consulente del consiglio: avv. cav. Carlo Sabbatini.

Il prezzo di vendita del latte

Allo scopo di determinare definitivamente il prezzo del latte pel consumo diretto e di eliminare le divergenze sorte fra produttori, importatori e lattivendoli, la Commissione municipale ha deliberato che tale prezzo sia dal 24 corrente di lire 1.10 al litro al dettaglio.

Fascisti e nazionalisti
celebrano la loro fusione

Al Teatro Alfieri, gremito in modo inverosimile in ogni angolo, è avvenuta l'altra mattina la celebrazione della fusione tra le forze fasciste e quelle nazionaliste della nostra città. Reparti di milizia nazionale sono disposti fuori del teatro, ed altre squadre di camicie nere disimpegnano il servizio d'ordine all'interno. La banda fascista ha preso il posto dell'orchestra ed alterna gli inni patriottici all'inno fascista. Sul palcoscenico stanno gli alfieri nazionalisti e quelli fascisti coi rispettivi gagliardetti.

Poco prima delle 11 compaiono sul palcoscenico, in mezzo agli alfieri, l'on. De Vecchi, ed il comm. Pedrazzi, capo dei nazionalisti torinesi. Li seguono il Capo Console della 1.a Zona, medaglia d'oro Forni e molti ufficiali della Milizia Nazionale. Il pubblico scatta in piedi e tributa ai due rappresentanti del fascismo e del nazionalismo una lunga calorosissima ovazione. Quando il silenzio è ristabilito e sono cessati gli alalà, l'on. De Vecchi imprende a parlare. Egli si compiace anzitutto dell'ardente spirito di italianità che sente vibrare nell'imponente assemblea. Aggiunge che non è la prima volta che le camicie nere e quelle azzurre si trovano insieme a combattere la stessa lotta, a compiere lo stesso rito.

L'on. De Vecchi ricorda a questo punto le elezioni politiche del 1919 quando — egli dice — nazionalisti e fascisti erano cacciati a forza dai Comizi elettorali nei quali si irrideva alle loro idealità. Ricorda che sul cadavere di Mario Sonzini vennero trovate le due tessere del Partito nazionalista e di quello fascista. Fin d'allora, esclama, gli spiriti veggenti avevano intesa l'identità di scopi che animava i due Partiti. «Del resto, soggiunge, è giusto riconoscere che i nazionalisti furono i precursori del movimento attuale. Essi, a mezzo di Enrico Corradini, ci diedero la dottrina per il domani d'Italia».

Il simbolico fascio littorio offre all'oratore motivo per dire che le verghe strette insieme vogliono dire l'unione di tutte le forze sane della Nazione e la scure significa volontà e capacità di recidere ed abbattere le forze impure che a quella volessero impedire od ostacolare l'ascesa. «Noi, dice, abbiamo imparato da Vittorio Veneto che dopo ottenuta la vittoria, la pace si deve andare a dettarla nella capitale nemica. E così faremo in tutti i casi».

Il Sottosegretario al Tesoro fa poi alcune affermazioni di carattere politico. Ricorda come l'on. Mussolini abbia ripetuto, anche recentemente, che la rivoluzione fascista non è che agli inizi. «Vi confermo che la rivoluzione procederà verso i suoi ineserabili destini, col consenso o senza il consenso, secondo la nostra concezione assolutamente aristocratica e con la forza che genera, — come oggi genera — i consensi». Parlando delle forze inquadrate del fascismo dice che il Piemonte ha trentamila uomini di primo bando della Milizia nazionale, senza contare quelli di secondo bando. «Oggi la milizia ha il moschetto e la baionetta, ma domani avrà i cannoni, le bombe ed i lanciafiamme per la pulizia interna. Così si governa!».

Proseguendo, l'oratore afferma che l'Italia ha bisogno di essere governata «in forza». Ha bisogno di disciplina per avviarsi ai suoi imperiali destini. A questo punto accenna all'opera di polizia che egli ravvisa ancor necessaria nella nostra città che dice non ancora completamente disinfettata e soggiunge che il ripulimento sarà fatto «anche se dovrà costare altro nostro sangue fresco e generoso. Ci si chiede da molte parti: Quale è la vostra meta? Rispondiamo subito: Vogliamo l'Impero italiano sotto la Casa Savoia». Una grande acclamazione prorompe dalla folla che si alza in piedi, mentre la banda suona la Marcia reale.

Quando l'oratore può riprendere, ritorna al punto dell'epurazione e dice che se sarà necessario liberare, «il nostro capo venerato, Mussolini, da troppo pressioni, lo sapremo fare. Se sarà necessario, per ridurre e disinfettare sapremo avere mezz'ora di stato d'assedio ed un minuto di fuoco. Così si giungerà all'Italia imperiale. Viva l'Italia!».

Il discorso, interrotto da applausi quasi ad ogni frase, è coronato alla fine da una nuova prolungata ovazione. L'on. De Vecchi quindi si volge agli alfieri, ed ordina:

— Cambiatevi i gagliardetti!

Uno squillo di tromba. Un istante di raccolto silenzio. Gli alfieri si scambiano le bandiere. La banda suona, il pubblico applaude entusiasticamente, mentre dai palchi di proscenio alcune signore gettano fasci di fiori sul palcoscenico, alle bandiere.

Ristabilito il silenzio, si avanza alla ribalta il comm. Pedrazzi il quale comincia col comunicare un telegramma dell'on. Federzoni che manda un saluto a tutti i vecchi e nuovi compagni. Il Pedrazzi rivolge poi un deferente saluto alla bandiera della Dante Alighieri che è frammista ai gagliardetti. Parlando della fusione, l'oratore dice che i nazionalisti vanno al Fascismo perchè hanno la sicura coscienza di aver fatto ieri, come faranno domani, tutto intero il proprio dovere, e di non dover ripudiare nulla del loro passato.

Il momento scelto per la fusione appare singolarmente ben scelto all'oratore perchè, dice, «è proprio adesso che, svaniti i primi effimeri entusiasmi dei profittatori, si forma contro il Governo un'opposizione larvata che raccoglie le delusioni di tutte le torbide congreghe che hanno inquinato per tanto tempo la vita pubblica italiana». Tre forze avversarie, secondo l'oratore, ostacolano il fascismo: «la democrazia insincera ed instabile; i massoni che sembrano non aver avvertito gli schiaffi che han preso e corrono il rischio di prenderne altri; e le pseudo correnti cattoliche del Partito Popolare».

I nazionalisti, dichiara l'oratore, saranno a fianco dei fascisti per combattere tutti gli avversari, perchè se i giorni della gioia sono di tutti, i giorni della lotta debbono essere degli amici di più salda fede e di più intrepido animo. Il Pedrazzi ricorda quindi di essere stato presente allo sbarco in Libia dei reparti di Milizia nazionale incaricati della colonizzazione armata, e di aver avuto l'onore di scegliere egli stesso il luogo del loro accampamento. Egli scelse una località sull'altipiano di Tarhuna dove restano ancora vestigia della dominazione romana e dove aleggia ancora lo spirito di Roma imperiale.

Concludendo, l'oratore manda un reverente omaggio ai sudditi al Sovrani per la grandezza d'Italia e termina gridando: «Viva l'Italia, viva l'Impero nostro». Grandi applausi ed alalà salutano la fine del discorso Pedrazzi e la dimostrazione ai capi del fascismo e del nazionalismo torinese si rinnova, mentre adagio adagio la folla abbandona il teatro.

Le squadre armate della Milizia nazionale, fuori dell'Alfieri, si dispongono per il corteo. Preceduta dalla banda musicale fascista, dal Console Brandimarte e dagli ufficiali superiori, la Milizia delle camicie nere, per via Pietro Micca si avvia alla sede del Fascio. Ad un certo punto di via Pietro Micca, il Capo Console Forni assiste allo sfilamento, ed i reparti lo salutano, uno dopo l'altro.

Coi gagliardetti scambiati passano così le squadre dei fascisti e dei nazionalisti che attraversando piazza Castello per via Po e via Bogino, vanno a schierarsi nel cortile del Fascio dove rendono gli onori alle bandiere e poco prima di mezzogiorno si sciolgono.

Una "Associazione lombarda,,

Il «Circolo bresciano» che s'intitola a Tito Speri ha preso l'iniziativa di costituire una «Associazione lombarda», assolutamente apolitica, che accolga tutti i cittadini delle provincie di Milano, Bergamo, Como, Brescia, Cremona, Mantova, Pavia e Sondrio che risiedono a Torino, a simiglianza di quanto hanno fatto i siciliani, gli emiliani, i toscani ed i marchigiani. L'iniziativa tende anche a rinsaldare sempre più quei vincoli di cordiale amicizia che già uniscono Torino ospitale alla terra lombarda.

Piccolo incendio

Causato da un'eccessiva pressione, si sviluppava un incendio nel reparto distilleria dello stabilimento Bergougnan e Tedeschi alla Madonna di Campagna. Il pronto intervento della stessa maestranza e quello successivo dei pompieri limitò il sinistro a lieve danno.

Il "Carosello,, in piazza Vittorio

Chi ha antiche armi? - Un concorso per le decorazioni - Invito ai reduci decorati.

Il Comitato del Fascio, che organizza il grandioso «Carosello» in piazza Vittorio per la venuta del Re e dell'on. Mussolini (19-20 maggio) intende ricostruire le diverse epoche militari con la maggiore fedeltà storica. A tal fine il Comitato invita Comuni e famiglie, che eventualmente posseggano uniformi, bardature od armi dell'epoca del nostro Risorgimento, a volerle cortesemente prestare per l'occasione: il Comitato, riconoscente fin d'ora ai gentili coadiuvatori, prenderà in consegna il raro materiale impegnandosi a restituirlo intatto. Per le desiderate offerte e ogni relativo schiarimento, rivolgersi dalle ore 15 alle 18 al Comitato (via Bogino, 6) chiedendo del T. Generale comm. Giustiniano Rossi.

Per la costruzione delle gigantesche tribune in piazza Vittorio, già sono incominciati i lavori. Essi sono stati dati per appalto, in base a regolare bando. Costruite le tribune, che fasceranno la grande piazza di un'alta cintura, bisognerà decorarle degnamente, con semplicità ma con buon gusto. Pertanto, il Comitato apre un pubblico concorso per la migliore decorazione delle tribune, del palco reale e degli archi di trionfo che sorgeranno allo sbocco di via Po e dinanzi al ponte. Il concorso si chiuderà il 28 corrente, e certo non mancheranno le buone proposte e le generose offerte. Anche nel campo di siffatte decorazioni si può affermare una genialità artistica che consenta begli effetti festosi e originali trovate. Anche per questo concorso rivolgersi al Comitato del Fascio (Comitato di assistenza) in via Bogino, 6.

Infine, il Comitato rivolge invito a tutti i reduci dalla grande guerra insigniti di decorazioni al valore perchè vogliano partecipare, in tenuta di combattimento (possibilmente la tenuta autentica, meglio se mal ridotta, logorata dalla trincea), al corteo del «Carosello». Com'è noto, esso è inteso ad esaltare il valore del soldato italiano e tale esaltazione culminerà nel «ritorno da Vittorio Veneto», «ritorno» che riuscirà commovente e significativo in quanto vi parteciperà il maggior numero possibile di valorosi reduci dalla guerra.

La Quadriennale

Il più largo consenso di pubblico accompagna la Quadriennale ed in questi giorni una folla di visitatori s'è avvicendata nelle sale del palazzo della Promotrice al Valentino con grande interessamento. La Sezione torinese del «Club Alpino» ha, con atto squisito, offerto una medaglia d'oro da assegnarsi ad un'opera d'alta montagna, accrescendo così di un altro ambito premio la già notevole serie. Intanto sono cominciati gli acquisti di opere. Eccone l'elenco: Ubertalli Romolo: «Al pallido chiarore della luna», acquistato dal sig. N. N. — Calderini Marco: «Alla Thuile», tempera, id. — Follini Carlo: «Stagno: campagna padana», olio, id. — Pollonera Carlo: «Fra le roccie di Alassio», olio, id. — Tofanari Sirio: «I gufi reali», bronzo, id. — Giani Giovanni: «Angolo tranquillo», olio, acquistato dal sig. Ponti G. Giacomo — Bellario Matilde: «Autunno», olio, acquistato dal sig. Rossi comm. Emilio — Gemelli Ivo: «Preludio di primavera», olio, acquistato id. — Rossi Alberto: «Silenzio antico», olio, id. — Calderini Marco: «Boschetto in ottobre», olio, id. — Calderini Marco: «Sotto gli ulivi», olio, id. — Bellone Giorgio: «Il porto», olio, acquistato dalla signora Chiavelli Zamboni Margherita.

Come già fu annunciato, un apposito Comitato sta organizzando alla Mostra convegni letterari e musicali. Per sabato è già fissato il primo convegno con la conferenza di Arnaldo Cipolla sull'India.

La premiazione
al corso di previdenza sociale

La distribuzione dei premi agli allievi del corso teorico-pratico per l'applicazione delle leggi sociali ha avuto luogo nel salone — affollatissimo di pubblico — dell'Istituto professionale operaio. Il Presidente, comm. Arnaudo, ha pronunziato un applaudito discorso nel quale ha esposto i lusinghieri risultati del Corso che fu frequentato da ben 164 allievi, fra i quali, oltre a numerosi impiegati e tecnici vi erano alcuni operai, tre avvocati, due ingegneri, un medico, tre studenti in legge, dodici ragionieri e un carabiniere.

L'assessore avv. comm. Bona ha quindi pronunziato il discorso ufficiale che illustrò con dottrina e passione le questioni sociali che hanno attinenza con le materie d'insegnamento del Corso teorico-pratico. Fece una rapida cronistoria delle leggi sulla previdenza sociale che ebbero il primo fautore in Domenico Berti, statista piemontese. Concluse con un inspirato inno alla forza del lavoro, energia salutare e feconda dalla quale soltanto l'Italia potrà ottenere la più rapida conquista di migliori fortune.

Cessati gli applausi che salutarono la chiusa del discorso del comm. Bona, si procedette alla distribuzione dei premi ai migliori alunni. Ecco l'elenco dei premiati:

Patrito Giuseppe, Campini Teresa, Reggiani Dario, Mattagno Francesca, Pogliotti Giuseppina, Peyron Amedeo, Chiappo Bina, Comba Mario, Richieri Vincenzo, Bertero Secondo, Garrone Roberto, Cedale Magda, Pascale Maria, Violio Pier Anacleto, Reneyton Giov. Battista, Franca Maria Clotilde, Zocca Giuseppe, Chiotti Rosalia, Bracco Paride, Dalberto Maria, Scaroni Luciano, Maggio Ottavio, Tessa Giovanni, Montino Ettore, Corbelletti Giovanni, Vitale Giovanni, Tullio Sante, Rasa Giacomo, Balbiano Margherita.

Congresso degli educatori fisici

Domenica, all'Istituto di Magistero di educazione fisica, si adunarono i professori di questa disciplina, provenienti dai vari centri del Piemonte, per discutere del nuovo Decreto che crea un Ente Nazionale per la educazione fisica scolastica.

Il prof. Pagliani aperse la seduta accennando all'alto interesse, anche per gli igienisti, delle nuove disposizioni sull'educazione fisica. Dopo data lettura di parecchi telegrammi, fra cui uno del prof. Frassoni, direttore generale dell'Ente che ha sede a Milano, il dott. Monti fece un'ampia relazione sulle conseguenze morali e materiali della riforma. Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. Marchetti, di Milano, furono discussi gli ordini del giorno presentati dai vari oratori, e nominati i quattordici delegati della Sezione piemontese al Congresso nazionale che si terrà a Bologna nei giorni 28 e 29 corrente.

Fu votato un ordine del giorno, col quale la Sezione piemontese della Federazione nazionale insegnanti educazione fisica, fa voti che:

«1. Lo Stato conservi alla sua dipendenza un Istituto di Magistero per la formazione di insegnanti che diano sicuro affidamento di conoscere le basi scientifiche e tecniche dell'educazione fisica e di saperla razionalmente impartire; 2. lo Stato faccia obbligo all'Ente Nazionale per l'Educazione fisica di assumere tutti gli insegnanti di ruolo che non hanno raggiunto il limite massimo per la pensione, e gli attuali insegnanti regolarmente abilitati delle R. Scuole medie e normali e dei R. Istituti di Magistero, che ne facciano richiesta, dando ad essi lo stato giuridico ed economico in ragione della loro preparazione, degli studi richiesti per la loro abilitazione e della posizione precedentemente occupata alla dipendenza dello Stato; 3. agli insegnanti i quali rinuncino al passaggio all'Ente nazionale, sia concesso altro ufficio cui possano riuscire abilitati, alla dipendenza dello Stato, ovvero sia liquidata la pensione sulla media del massimo di stipendio cui sarebbero pervenuti; 4. nelle Scuole magistrali sia ripristinato l'insegnamento della parte teorica dell'Educazione fisica, del tirocinio e della pratica, e nelle Scuole elementari l'insegnamento della ginnastica sia impartito solo dai maestri e dalle maestre; 5. le Scuole elementari e quelle magistrali abbiano obbligatoriamente palestra e campo di giuochi annessi all'edificio scolastico; 6. l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari e nelle scuole magistrali sia mantenuto alla dipendenza dello Stato e dei Comuni».

Il termine di denuncia dei redditi agrari

L'Intendenza di Finanza comunica che il termine del 30 aprile, entro il quale devono essere fatte le denuncie dei redditi agrari, è improrogabile e che il Ministero ha ancora recentemente confermato in via assoluta che non sarà concessa alcuna dilazione.

Si raccomanda pertanto agli interessati di presentare in tempo le relative denuncie, per evitare l'applicazione delle penalità, nelle quali certamente incorrerebbero in caso di mancata o ritardata denuncia.

Per le famiglie dei quattro gasisti morti sul lavoro

A suo tempo abbiamo dato conto delle somme inviateci da lettori per le famiglie dei quattro gasisti morti asfissiati in un tombino. Ora la Società italiana per il gas, alla quale avevamo trasmessa la somma per la distribuzione ci comunica che la cifra totale delle varie offerte (*Stampa* L. 2578, *Gazzetta del Popolo* 1558, Unione Lav. Piombo 100, sig. Domenica Matta 50) cioè lire 4287 fu divisa tra i legittimi eredi dei quattro gasisti, Caudano, Cervetti, Cravero e Demichela, in ragione di L. 1071,75 rispettivamente.

I Divertimenti

"I QUATTRO CAVALIERI dell'APOCALISSE,,
Per il primo giorno a prezzi normali

al *Cinema Ambrosio* hanno attirato ieri una folla enorme come alle primissime rappresentazioni. La grandiosa film che possiede un così straordinario fascino di richiamo, gareggia coi più grandi successi cinematografici del passato. Le drammaticissime vicende di due rami della stessa famiglia messi l'uno contro l'altro dalla orribile guerra, impressionano e colpiscono il cuore e la fantasia degli spettatori.

Si ricorda ancora una volta

che *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* non appariranno assolutamente, in seconda visione, in altri locali di Torino.

"Un Frack e un Apache,,
Il nuovo film di EMILIO GHIONE

ha richiamato ieri al *Cinema Teatro Vittoria* l'imponente folla di ammiratori dell'energico attore. Dramma interessante, *giuocato* dal protagonista con tutta la vivacità del suo temperamento ben noto, esso ha avvinto gli spettatori dalla prima all'ultima scena. Grandioso successo, naturalmente, per Emilio Ghione, ed anche per le due ottime attrici che lo coadiuvano: Rita d'Harcourt e Kally Sambucini. *Un frack e un apache* inizia da oggi una serie di repliche che è facile prevedere tutte affollatissime.

Ha pienamente incontrato anche il nuovo programma di varietà: *Les Dominis*, ginnasti, e *Allieri Renato*, cantante lirico.

LA MITRAGLIATRICE DI DUNCAN contro i Desperados

Visioni allucinanti dei Desperados (i banditi del deserto) William Duncan usa la sua mitragliatrice ed impegna una vera battaglia, che costituisce una delle scene più emozionanti della 2ª serie del «Segreto del sette»: *Nel cratere del vulcano*. Completa il programma del *Cinema Italia* la supercomica: *Ridolini prigioniero innamorato*.

CINEMA BORSA

Imminente: *I banditi del Sud America*, grande film americana di avventura.

"Il Fornaretto di Venezia,,
il fenomenale successo
del SALONE GHERSI

Ancora pochi giorni di repliche avrà questa commoventissima film d'arte italiana che il pubblico ha accolto con tanta soddisfazione. Gli ottimi interpreti:

ALBERTO COLLO

Lia Miari, Amleto Novelli, Ninni Dinelli, Vittoria Pieri; l'artistica messa in scena di Mario Almirante e dell'*Alba Film* e l'insuperabile fotografia di Ubaldo Arata, unitamente alla singolare drammaticità del soggetto, spiegano il fenomenale successo.

"MAX IN AMERICA,,

In preparazione una nuova straordinaria collana di avventure del più signorile comico della cinematografia mondiale, l'elegante e simpaticissimo *Max Linder*.

LA SETTIMANA DELLE RISATE

è imminente al *Salone Ghersi*.

MARIA JACOBINI
nel "Viaggio,, al CINEMA ROYAL

ha ottenuto ieri un nuovo grande successo. Il drammatico racconto di Luigi Pirandello, nella stupenda messa in scena di Gennaro Righelli (*Casa Fert*) ha prodotto una profonda impressione anche sul pubblico del *Royal*. Ammiratí, insieme alla Jacobini, anche Carlo Benetti e Alfonso Cassini.

Rinvenimento di esplosivi

Da parecchio tempo e specialmente in zone della periferia, vengono rinvenute armi ed esplosivi che detenuti clandestinamente da ignoti contravventori alla legge vengono, a scanso di loro gravi responsabilità, abbandonati in luoghi deserti. In tal modo si sono venuti rastrellando buon numero di pericolosi ordigni che furono tutti inviati alla Direzione di artiglieria, mentre la polizia intensifica le sue ricerche nel dubbio che ancor altre armi ed altri esplosivi vengano tuttora tenuti nascosti. Il Commissariato della Barriera Madonna di Campagna comunica a questo proposito che una pattuglia di locali carabinieri specializzati trovarono nelle vicinanze del fiume Stura, e più precisamente nei pressi della cascina Boscoglia, tre bombe tipo Sipe cariche di esplosivo e diversi cannelli innesto.

— L'assistente municipale Angelo Scoppi trovò a sua volta nel canale della strada di Borgaro, all'angolo di via Verolengo, cinque tubi di gelatina esplosiva. Tanto le bombe quanto i tubi vennero colle dovute precauzioni ritirati e consegnati all'autorità militare. Il commissario avv. cav. Interlandi reggente la sezione ha ordinato minuziose indagini per stabilire la provenienza degli esplosivi rinvenuti.

I pericoli dello sport

Il giovane Seragna Aldo, d'anni 16, mentre percorreva il Corso Vinzaglio in bicicletta, giunto presso lo Stadium cadde e riportò la frattura al collo del piede sinistro. Trasportato al Mauriziano fu ricoverato.

— Il manovale Giovanni Griffa di 20 anni, abitante in strada Bertoulla 1, mentre percorreva in bicicletta la via Cigna, per la rottura della forcella cadde malamente al suolo, producendosi una ferita al mento e lieve commozione cerebrale. Venne medicato al San Giovanni dal dottor Pinardi, che lo giudicò guaribile in venti giorni.

— Sul campo sportivo di Chivasso, mentre si disputava una partita di foot-ball, uno dei giocatori, tale Giuseppe Cagnasso di anni 22, operaio, abitante in via Vicenza 27, venne colpito involontariamente con un calcio da un avversario, e riportò la frattura di una gamba. Fu ricoverato al San Giovanni, dove gli prestò le cure del caso il dottor Pinardi. Guarirà in tre mesi.

Due suicidi

Il diciannovenne Del Vito Umberto, da Maddaloni, negoziante in stoffe, che aveva preso stanza nell'Albergo del Porto di Genova, in via del Gasometro, si uccise con un colpo di rivoltella alla testa. Dopo le constatazioni di legge, il cadavere venne trasportato negli Istituti Universitari al Valentino. Il giovane lasciò due lettere indirizzate ai congiunti nelle quali afferma che la vita gli era divenuta insopportabile!

— In via Monterosa n. 18, si è ucciso il muratore Lorenzo Crusselli fu Luigi, di anni 59. Il cadavere dopo le constatazioni medico-legali, fu trasportato alla Camera mortuaria degli Istituti Universitari del Valentino.

Travolto dalla corrente

La stazione dei Carabinieri del R. Parco comunica che l'altra sera alle ore 22, certo Giacomo Brunetti abitante al R. Parco, vide il giardiniere Rinaldo Galleani, di anni 66, anch'esso abitante nella stessa località, che mentre stava pescando in riva al Po, cadde nell'acqua. Il Brunetti cercò di portargli soccorso ma il povero vecchio travolto dalla corrente scomparve nell'acqua. Le ricerche fatte finora per ripescarne il cadavere, riuscirono infruttuose.

CONFERENZE

Stasera nel salone dell'Istituto «Margherita di Savoia» in corso Galileo Ferraris 25 l'illustre professor Arrigo Solmi dell'Università di Pavia parlerà delle *Origini del Risorgimento*. I biglietti si possono acquistare alla Società di Cultura, alle cui iniziative è dovuta la conferenza.

— Nel salone della Camera di Commercio, per invito dell'Associazione siciliana, l'avv. Giuseppe Verdirame, presentato dall'ing. Bizzarre, ha parlato del poeta e patriota siciliano Giuseppe Macherione, lumeggiandone la figura e ricordando quanto egli abbia giovato ai moti del leggendario '60 in Sicilia. L'oratore ha tenuto viva l'attenzione del folto uditorio che alla chiusa, inneggiante all'Italia, lo ha vivamente applaudito.

Un pubblico assai numeroso ha ascoltato domenica la conferenza del comm. Riccardo De Angeli, il quale ha spiegato lo sviluppo immenso avuto dalla istituzione della scuola «italianissima» e gli scopi di propaganda patriottica e di elevata assistenza che per mezzo di così provvida iniziativa potranno essere raggiunti. La conferenza interessante fu molto applaudita.

NOTE SPICCIOLE

Unione del lavoro. — Federazione impiegati e commessi. — Mercoledì, 25 corr., ore 21, adunanza in via del Carmine, 13 — Sindacato [illegible] operai [illegible]: Stasera, ore 21: Comitato direttivo. — Federazione impiegati e dipendenti enti pubblici: Stasera ore 21, adunanza Comitato preparatore Convegno regionale.

Associazione «E. De Amicis». (Sezione U. M. N.) — Assemblea oggi, martedì, alle ore 17 nella sede sociale.

Associazione Liberale Democratica. — [illegible] direzione del vice presidente cav. uff. [illegible] funzionerà dal 1 maggio l'ufficio di [illegible] [illegible].

Associazione «La Libertà». — La [illegible] rinviata al 5 e 6 maggio.

Comitato Pro Voto donne. — Le adesioni al Congresso di Roma si ricevono in Galleria Nazionale, scala B (Società di Cultura).

Associazione ex carabinieri, via Bogino, 1. — Stasera, martedì, alle 20.30 assemblea generale.

Società «Amici dell'Arte». — [illegible] provvisoria nel Palazzo della Promotrice si rilasciano le tessere con riduzione per la Quadriennale. I soci si presentino con fotografia.

Gruppo [illegible] torinese. — Oggi, martedì, alle ore 21, nel ridotto del «Regio» riunione per discutere la nuova lista per le elezioni.

Unione elettori provincia di Genova residenti a Torino. — Stasera martedì assemblea generale via Genova, 23, all'Associazione Liberale.

Associazione mutilati. — Si invitano tutti i soci professionisti (avvocati, medici, dentisti, ragionieri, geometri, ecc.) a voler offrire i propri servizi ai compagni bisognosi del loro aiuto comunicando alla presidenza della sezione quale assistenza intendono dare, in quali limiti e a quali condizioni. Gli ufficiali in S. A. P. sono pure convocati questa sera alle 20,30 alla sede sociale.

Sindacato fra impiegati di Amministrazione dei giornali aderente alle Corporazioni Sindacali fasciste. — La segreteria, in via Bogino, n. 6, è aperta il martedì, giovedì e sabato, dalle ore 21 alle 23.

Un portafoglio fu smarrito da Romolo Rolando, abitante in via Nizza, 304. Conteneva la sua busta settimanale e il congedo dalla R. Marina. Si raccomanda all'onestà di chi l'avesse trovato.

Comitato liberale democratico del III Mandamento. — Questa sera, ore 21, nei locali sociali, avrà luogo l'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio e per le elezioni.